Volume 2

BIBLIOTECA NAZ.
140
A
40
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
140
A
40
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

VIAGGIO

DA NAPOLI A MONTE-CASINO

ED

ALLA CELEBRE CASCATA D' ACQUA

NELL' ISOLA DI SORA

DELL' ABATE

DOMENICO ROMANELLI.

NAPOLI

PRESSO ANGELO TRANI.

1819.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III

Digitized by Google

APPROVAZIONE

Ministero della Polizia Generale.
Secondo Ripartimento.

Al Sig. Gigli Regio Revisore.

Napoli 5 *Aprile* 1819.

Signore.

Le rimetto il manoscritto intitolato: *Viaggio da Napoli a Monte Casino ec.*, che il sig. Ab. Romanelli vuole pubblicare con le stampe, pregandola darmi il suo avviso.

Il Direttore della Polizia Generale
Firmato -- PATRIZJ.

GIUDIZIO

DEL REGIO REVISORE

A S. E. il Sign. Direttore del Ministero della Polizia Generale.

Napoli 8 Aprile 1819.

Signor Direttore.

Il Viaggio da Napoli a Monte Casino, ed alla cascata dell' acqua nell' isola di Sora dell' Ab. Domenico Romanelli, che ho per commissione di V. E. esaminato, è fornito di tutti que' pregi letterarj, onde sono adorni altri Viaggi dello stesso diligente autore diretti alla curiosità insieme, ed alla utile istruzione de' viaggiatori. Perciò nulla contenendo, che le-

da o la Religione, o il Governo, o il buon costume, son di parere, che possa permettersene la stampa.

Il regio revisore
Donato Gigli.

Qual più giocondo, ed erudito viaggio, quanto percorrere quella nobile parte della Campania, la quale da Capua si distende sino a Monte-Casino, e di là sino all'isola di Sora? Tra tanti, di cui abbonda il nostro regno, ed anche tra quelli da me descritti a Pompei, a Pesto, ad Ercolano, a Pozzuoli, ed all'isola di Capri, è questo senza fallo uno de' più grati, ed istruttivi. Bello, e facile se ne incontra il sentiero per l'antica via Latina rinnovata, e migliorata ai nostri tempi. Variate scene campestri vi offre la natura in valli, colli, monti, e larghe, e ridenti pianure. Si diverte l'immaginazione nel vedervi ad ogni passo quà, e là de' gruppi di terre, e di villaggi, chi sul piano, e chi su de' monti in vaghe prospettive, e pittoresche situazioni. I nobili antichi monumenti, ed i capi d'opera dell'arte, che si ammirano a Capua, a Casino, a Monte-Casino, ad Arpi-

no, ed altrove, esaltano i nostri pensieri, e ci riconducono a que' tempi memorandi di nostra antica civiltà, e grandezza. Finalmente si resterà sorpreso, arrivando all' Isola di Sora, nel vedere la villa nativa di Cicerone, e le due meravigliose cascate d' acqua del fiume Liri diviso in due rami da superare quella tanto celebre di Tivoli, e l' altra detta de' *marmi* presso Terni, che non hanno l' eguale per tutta l' Europa.

Infelicemente la descrizione di un viaggio così celebre è stata da' nostri dotti fin oggi trascurata, onde è riuscito sempre difficile a' culti forestieri ed a' nazionali di poterlo con profitto eseguire. Egli è vero però, che non pochi autori hanno appieno parlato di questi celebri luoghi: ma le loro descrizioni si sono versate piuttosto nella storia, che nella topografia, onde invece di darci itinerarj istruttivi, e giudiziose notizie, han presentato libri pesanti con lunghe dissertazioni, ed interminabili trattati. Si può forse viaggiare con questi libri? A ragione adunque, lagnanze non poche si udivano tuttodì di tanti viaggiatori avidi di sapere, perchè in po-

che

che pagine non si spiegasse loro quanto di bello, e di raro offre questa parte di Terra di Lavoro, che pur conoscevano abbastanza quanto fosse degna di essere percorsa, ed ammirata.

Invitato in gentil maniera dall'egregio, e buono amico D. Niccola Marselli a San-Germano, io colsi il felice momento di fare questo giocondo, e per me desiderato viaggio, per descriverlo poi minutamente, e per servir di guida a' curiosi, ed agli antiquarj.

A' 19 adunque di gennajo di quest' anno 1819, quantunque in una stagione non propizia, mi posi in viaggio da Napoli alle otto del mattino, e dopo lo spazio di ore tre arrivai agevolmente a Capua. Si prese alloggio nella *Locanda* del sig. Festa presso la porta detta di Roma, che presenta a' passeggieri qualunque comodità, e nobile decenza, e dopo pochi minuti di riposo mi accinsi a scorrere la città per osservare quanto di raro, e di bello potesse piacermi.

Fermato sul magnifico ponte, sotto di cui scorre tacito, e sempre torbi-

do il Volturno (1), che serpeggiando cinge buona parte del perimetro di Capua dal nord-est, riconobbi la posizione dell' altro antico, e tanto celebre ponte, su cui passava la via Appia. Ne vidi gli avanzi tanto sotto le mura della chiesa detta la *Santella* poco al di là dall' attual ponte, quanto dalla parte opposta nella campagna: anzi nel mezzo del fiume resta tuttora un gran masso di vecchio muro, che si stima di quel ponte antico un pilastro. Era questo il memorando ponte di Casilino, che congiungeva insieme le due parti della città, al dire di Livio (2): *Fabius Casilinum occupat modicis praesidiis, quae urbs Vulturno flumine dirempta, Falernum a Campano agro dividit.* L' attual ponte si stima opera di Federico II, che ne' due fianchi della porta vi fece alzar parimente due nobilissime torri per difesa. Sull' alto si eresse la statua dell' imperadore sedente, vestito di

---

(1) *Ovid. Metam. lib. XV. . . . . Multamque trahens sub gurgite arenam Vulturnus.*

(2) *Liv. lib. XXII. cap.* 15.

di clamide, col globo in mano, e coronato, sotto di cui si leggeva:

Caesaris imperio regni custodia fio
Quam miseros facio quos variare scio.

A destra si vedeva la statua del suo consigliere Pier delle Vigne, a piè della quale leggevasi:

Intrent securi qui quaerunt vivere puri,

e nella sinistra altra simile statua dell' altro consigliere Taddeo da Sessa, che aveva quest' altra epigrafe:

Infidus excludi timeat vel carcere trudi.

Queste torri furono diroccate nel 1557 per fortificar migliormente questa entrata di città, ed allora si tolsero le statue, e gli ornamenti. Dopo qualche tempo vi fu riposta la statua di Federico, che ancor vi si vede, con questa iscrizione:

Federico II.

Marmoreae Turrium Coronidis
Restitutori
His Ad Novam Propugnaculi
Formam Redactis
Vetustam Reponit Statuam
Ordo Populusque Campanus.

Cadente per antichità fu questo ponte infine fatto restaurare dall' immortale Carlo di Borbone, secondo l' iscrizione, che vi si legge nel mezzo.

Negli antichi tempi il fiume Volturno si navigava da Casilino al mare. È noto nella storia (1), che Annibale per impedir il trasporto de' cibarj, che dal mare si faceva per questo fiume, ordinasse l' incendio di tutte le barche destinate a tale commercio. Gli storici Capuani riconobbero finanche il sito del piccol porto lunato; che si vedeva a Casilino, dove le barche approdavano, e di cui oggi restano gli avanzi non lungi dal ponte. A' tempi del re Ladislao un certo Matteo di Ariano nativo di Pozzuoli

(1) *Liv. lib. XXVI. cap.* 9.

zuoli per aver rinnovato questo commercio pel fiume Volturno, ottenne la carica di console di mare, come attesta il Granata (1).

Nel sito adunque della presente Capua sorgeva Casilino così celebre per aver sostenuto con invitto coraggio lo stretto assedio di Annibale, e per essersi ridotta alla più estrema fame, per non mancar di fede a' Romani (a). Casilino era già cadente a' tempi di Plinio, che fiorì nell' epoca di Vespasiano: *sunt et morientis Casilini reliquiae* (2). Vi rimase però il ponte, che serviva di corso alla via Appia, quantunque anche questo rovinò, di cui restano gli avanzi già descritti.

Casilino finalmente risorse nella *Nuo-*

(1) *Granat. Storia di Capua lib.* 1. *pag.* 86.

(a) Si ha da Livio, e da Strabone, che in tempo di questo lungo, e stretto assedio Annibale restasse molto ammirato nel vedere taluni, che seminavano *rape* sopra le mura di Casilino, nudrendo la speranza di poter resistere finchè fossero arrivate alla loro maturità.

(2) *Plin. lib. III cap.* 5.

Nuova Capua, che v' innalzò il conte Landone Longobardo nell' anno 856, dopo la destruzione dell' antica nel sito dell' attuale *S. Maria*, e dopo l' incendio della seconda detta *Sicopoli*, o città di Sicone, nel sito di *Triflisco* anche sul fiume Volturno poco al di là dalla presente città. Perciò la nuova Capua fu anche Casino appellata, e colla città anche il fiume Volturno nelle croniche de' bassi tempi: anzi attestano gli storici Capuani, che un borgo della nuova città di là dalla porta di Roma sino al secolo XIV fosse col nome di Casilino indicato.

Richiamate a memoria notizie così famose de' nostri celebri Campani, dal ponte passai a visitare la chiesa cattedrale.

Il primo oggetto, che mi colpì lo sguardo prima di mettere il piede nel suo nobilissimo atrio, fu un superbo candelabro di marmo, che vi fu eretto dal cardinale Caracciolo arcivescovo di Capua, il quale rifece la chiesa cattedrale nella presente elegante forma fin dalle fondamenta. Tanto il Mazzocchi, che il sig. abate Natale

le (1) decisero assai bene, che questo candelabro dovesse servire per sostenere il cereo pasquale ne' tempi antichi nella stessa cattedrale. Io l' ammirai con mio sommo piacere, e quantunque sia opera de' tempi barbari, deve tuttavia considerarsi, come un raro monumento. Consiste in una colonnetta, che ha palmi 14 e mezzo di altezza, e circa palmi 4 ed un quarto di circonferenza divisa in cinque ripartimenti. Nel primo, e secondo furono scolpiti rami fronzuti con figure di colombe, e di cervi a musaico, cioè con piccoli pezzi di vetro colorato: nel terzo, e quarto figure gotiche di vescovi, diaconi, acoliti, ed altri ministri sacri, che fanno la funzione del *cereo pasquale* nel Sabato santo, e nell' ultimo un lavoro a spira, su di cui s' alza un piccolo capitello. Quì doveva inalberarsi il *cereo*, in luogo del quale oggi vi è stata riposta una croce; siccome la sua base fu poggiata sopra una fontana per procurarne la conservazione. En-

(1) *Mazzoch. de Camp. Amphit. pag.* 163. *Natal. Lettera intorno una sacra colonn. a Capua.*

Entrato nell' atrio quadrilatero della cattedrale fissai lo sguardo al bellissimo peristilio, o portico coverto, che vi gira intorno, sostenuto da venti antiche colonne, o di granito di Egitto, o di cipollino tutte d' ordine corintio, ed alcune anche prive di base, che certamente, come tutte le altre da me vedute in questa città in gran copia, dovettero appartenere a' tempi gentileschi dell' antica Capua. Sparsi ne' lati si osservano alcuni sarcofagi o istoriati, o corniciati, dove si serbano varj cadaveri. In alcuni io vidi de' Genj colle faci rivolte a terra, e con medaglioni nel mezzo, opere de' bassi tempi, ed uno gentilesco, dove si rappresenta una festa di Bacco. Vi manca quel sepolcro descritto dal canonico Granata, in cui riposavano le ceneri di Atenolfo principe Capuano morto nel 914, dove s' intagliò una croce con questa epigrafe:

e da

e da questo sarcofago io presi indizio, che tutti fossero destinati a contenere le ossa de' duchi di Capua.

La chiesa cattedrale è bella, vasta, e maestosa, in cui all' eleganza moderna si unisce il gusto antico nelle 24 colonne tutte di un sol pezzo di granito, che sostengono gli architravi delle navate. Sono di ordine corintio, come io notai tutte le altre colonne ammirate a Capua. In tutte le sue mura si osservano materiali di pietre riquadrate, che, secondo afferma il Pratilli, furon levate, o dall' anfiteatro, o dal tempio di Giove dell' antica Capua. Girando quà, e là vi osservai qualche buon quadro, e specialmente quello dell' *Assunta* nell' altar maggiore del Solimena, ed un s. Giuseppe, ed il battesimo del Redentore del Giordano. Nel maggior altare son degne di vedersi le due piccole colonne di verde antico, che servono di candelabri.

Scesi quindi al succorpo, o alla chiesa inferiore, dove furono architettate due nobili gradinate di marmo. Quì si accrebbe la mia meraviglia nel trovarvi altra gran quantità di antiche colonne di diversi marmi, e di-

dimensioni, che vi furono adattate per sostenere gli archi delle navi. Ve n' ha di cipollino, di affricano, e di granito tutte di un pezzo. Altre più piccole fanno gala intorno alla tomba disposta nel mezzo, dove si ammira un Cristo morto di bianco marmo al naturale, rara scoltura del Bernini. Dietro di questa tomba incastrato nel muro si vede un elegante bassorilievo in marmo, dove fu scolpita una caccia con molta verità di cani, cignali, cavalli, e con Diana, ed Endimione. Non si sa da qual parte fosse preso, ma si stima, come tutte le altre antichità qui serbate, che appartenesse all' antica Capua. Nel riuscire da questo nobilissimo tempio vidi alla parte destra il fonte battesimale, la cui conca bislunga di granito nero affricano con due finti anelli per ogni fianco dello stesso marmo, dovè appartenere a qualche bagno de' Capuani gentili. Poggia sul dorso di due leoni. È di una bellezza, e rarità sorprendente, come la conca dedicata a Bacco nel battistèrio della cattedrale di Napoli. Anche opera ben degna è la fabbricazione del campanile, che fu alzato dal conte Landone, come si legge in

un

un gotico marmo. È composto di sassi riquadrati ne' primi piani, che appartennero all' anfiteatro Capuano. Gli angoli del primo piano presentano ancora belle colonne di granito, siccome gli scompartimenti de' fenestroni.

Dalla cattedrale passai ad osservare l' elegante contigua facciata del palazzo arcivescovile, dove nelle due parti laterali furono erette due altre belle colonne antiche di granito. Nell'atrio si vede dalla sinistra un gran sarcofago sostenuto da due leoni di bianco marmo, che presenta una vendemia in onore di Bacco.

Proseguendo il mio cammino nella strada detta del *ritiro* mi fermai a leggere in un muro quella nobile iscrizione riportata dal Gualterio, in cui si ha in bella base di marmo:

NEPTVNO
SACRVM
. . . . . .
. . . . . .
VOTVM IN SICVLO FRETO
SVSCEPTVM SOLVIT

Altre iscrizioni io vidi ad ogni passo nelle mura, che non ebbi curiosità di co-

copiare, perchè sepolcrali, molti avanzi di colonne, di cippi, di basi, e di lastre di marmo, da cui conobbi, che i Capuani passando ad abitare nel ponte di Casilino per ordine di Landone lor conte, spogliarono di tutti i monumenti la loro abbandonata patria per portarli alla nuova, non perdonando nemmeno al famosissimo anfiteatro, da cui tolsero e pietre, e bassirilievi.

Dopo il giro di tutte le strade, che m' incantarono per la loro bella disposizione, pel nobile selciato, per le perenni fontane, e per l'eleganza, e grandiosità delle chiese, e de' palazzi, arrivai alla più bella, la quale dalla porta di Napoli conduce a quella di Roma. Quì mi fermai un poco nella chiesa collegiata della *Nunziata*, dove notai nell' altar maggiore, e ne' due laterali tre grandi quadri di Francesco de Mura, una Concezione ed un Sant'Antonio di Paolo di Majo, una Madonna dei Sarnelli, ed un S. Cosmo, e Santa Lucia del Conca. Bella dorata soffitta accresce decoro a questo tempio, adorna di buoni quadri, che si credono del Zingaro, ma certamente di età posteriore.

Nel

Nel passare per la piazza de' *Giudici* vidi in un palazzo della città molte teste colossali di pietra incastrate nel muro, cioè tre di quà, e tre di là, che rappresentano Giove, Mercurio, una maschera scenica, ed altre divinità. Queste furon tolte dagli archi delle gran porte dell' anfiteatro capuano, dove ne restano ora solamente due. Nella facciata della chiesa di S. Eligio sono osservabili due altre belle colonne antiche di granito d'ordine corintio, che sorprendono per la loro lunghezza . . . . Quante colonne, diceva un altro, che veniva meco, quante cose rare, quanti pezzi di antichità . . . . E non sapete, io rispondeva, che Capua sorprese Annibale per magnificenza, per lusso, e per gusto di belle arti? e che essa oscurava le città vicine in tempo della colonia romana per civiltà, per estensione, e per eleganza di nobili edificj? Chi non sa la celebre piazza *Seplasia*, dove si spacciavano in Capua i profumi, e l'essenze di rose le più squisite? il capitolio, il tempio di Giove, il circo, le terme, l' anfiteatro, il cripto-portico, il teatro, il tempio di Cerere, di Nettuno, di Marte, della

For-

Fortuna, e di cento altre divinità, la bell' opera dell' acquidotto, che dal monte Taburno trasportava a Capua l' acqua Giulia, la gran Curia, dove da Pacuvio Calavio fu ricevuto Annibale, ed altri nobilissimi edificj, che fecero appellar Capua, come una delle primarie città della terra? . . .

Dopo di questi discorsi mi rivolsi al così detto arco di S. Eligio, dove in primo luogo lessi la mutila iscrizione trovata nell' anfiteatro dell'antica Capua, e che restituita dall' immortale Mazzocchi diede origine alla sua dottissima opera *de Campano Amphitheatro*:

Colonia Iul-IA FELIX AV-gusta Capua
FECIT
Divus Hadr-IANVS AV-g. Restituit
Imagines e-T COLVMNAS AD-di curavit
Imp. Caes. T. Ael--IVS HADRIANV-S
Antoninus
Aug. PIVS DEDICAVI-t

Nello stesso portico dirimpetto alla riportata iscrizione si vede un altro lungo marmo scavato nel teatro dell' antica Capua, in cui furono scolpite in bassorilievo alcune figure, diverse mac-

macchine di architettura, il genio del teatro, ed infine un gran serpente, e sotto la leggenda:

Lucceius Peculiaris Redemptor
Proscenii ex biso fecit

Il Pratilli (1) riconobbe in quelle figure Giove sedente, Minerva galeata, ed astata colla Gorgona al petto, e Diana in abito succinto colla faretra pendente, che furono invocati da Lucceio particolar *appaltatore* del proscenio del teatro Campano, da' quali dei egli fu avvisato *ex biso fecit.*

Presso l' iscrizione dell' anfiteatro Campano io ne lessi un' altra, nella quale sono registrati i nomi di molti maestri, che rifecero il tempio di Cerere, che nell' idiotismo campano si scrisse *Cererus*, siccome in altra lapida *Venerus* in caso secondo. Termina con queste parole:

HISCE MAGISTREIS CERERVS
MVRVM ET PLVTEVM LONG. P.
LXXX ALT. P. XX
FACIVNDVM COIRAVERE EIDEMQ.
LOID. FEC.
Q. ATILIO Q. SERVILIO COS.

Qui

(1) *Pratill. Via Ap. III cap.* I.

Quì parimente si legge quell' altra iscrizione riportata dal nominato Pratilli, che la Colonia di Capua innalzò all' imp. Settimio Severo, di cui stimo inutile riportar le parole. Inoltre ravvisai nel muro due teste colossali simili alle altre vedute più sopra, che appartennero agli archi dell'anfiteatro Campano.

Terminate le mie osservazioni sopra le antichità di Capua, la sera fui condotto dal sig. canon. teologo Natale in casa del suo collega sig. canonico . . . per vedere una pregiata raccolta di antiche monete, corniole, cammei, e di altri oggetti trovati nel territorio Capuano. Veramente, che è cosa degna da vedersi per la loro gran copia, rarità, e perfetta conservazione. Vi ha tra queste qualche moneta di Capua non ancora conosciuta.

Il dì seguente lasciando Capua mi diressi a San-Germano, o alle ruine dell' antico Casino. Si batte la via Appia per poco tratto, cioè fin dove si univa colla Latina, che oggi dicesi lo *spartimento*, la prima delle quali correva per la parte marittima, e l' altra per la mediterranea, ed entrambi finalmente si riunivano a Roma.

ma. Lasciando adunque l' Appia a sinistra, detta oggi la via di Roma, presi il corso della Latina a destra assai comoda, ed agiata, e dopo circa quattro miglia giunsi a *Calvi*. Spettacolo di lutto, e di tristezza mi presentò lo scheletro di questa città infelice, che non ha nè case, nè popolazione riunita, ma solamente una chiesa quasi cadente, che dicesi il *vescovato*, un edificio destinato al seminario diocesano, un vecchio smantellato castello gotico, ed una taverna . . . . E dove sono le grandezze di Calvi, io allora domandai, di quella celebre *Cales* città degli Ausonj, i cui abitanti, come scriveva Virgilio, marciarono in campo a favore di Turno?

. . . . . vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris, et quos de montibus altis
Aurunci miserè patres, Sidicinaque juxta
Aequora, quique Cales linquunt.

di quella Cales, che in segno di suo assoluto dominio batteva monete colla leggenda CALENO, e co' tipi del Gallo, e di Pallade galeata, come le

 mo-

monete di Aquino? di quella Cales finalmente, i cui vini nobili, e squisiti erano destinati alle mense de' grandi di Roma, e non del povero Orazio, di cui faceva alti lamenti:

Caecubum, et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam . . .

Ed altrove:

Premant Calena falce quibus dedit
Fortuna vitem . . .

Oggi il deserto lido ne serba appena miserabili vestigia. Sceso dalla vettura andai in cerca degli avanzi del Circo descritti dall' Ab. Zona nella sua *Storia di Calvi*, e ne vidi i resti delle gradazioni rinserrati intorno di fabbriche a volta con due gran porte presso l' orto della taverna, dirimpetto al castello, ed a destra della via che conduce a Napoli. Entrato nel cortile del Seminario osservai diversi marmi, rotte colonne, ed un bassorilievo in una pietra con rosa iscrizione. Nella porta si leggono sulle spalliere di marmo lettere cubitali con lavori di fogliami, che furono segate per ridurle a quell' uso. Non mi fu possibile di osservare gli avanzi dell' anfi-

anfiteatro nel luogo detto le *grotte* presso *S. Casto Vecchio*, perchè il sito n' è alquanto lontano, e perchè una pioggia leggiera, che cadeva, mi arrestò nel cammino. Ivi infatti, come attesta il signor Zona, vi resta tuttora il giro delle sue nobilissime mura, che ha circa mille palmi di circonferenza con ruderi di edificj intorno, e vi rimane puranche un avanzo di gran muro, dove comunemente si stima, che fosse stata una porta di Cales, per la quale da Teano passava la via Latina, e divideva la città per mezzo. Non più, che queste furono le mie osservazioni fatte a Calvi.

Indi rimesso in cammino si arrivò alla taverna di *Torricella*, dove la via si bipartisce in due rami, l' uno de' quali a sinistra, cioè la Latina, corre a Teano, e l'altro, o la via regia a dritta, s' indrizza a San Germano. Nelle mura di Torricella io ravvisai moltissimi pezzi dell' antica selciata della via Latina, che furono impiegati colà quando quell' edificio venne restaurato. A questo sito terminavano i confini del territorio Caleno, e di Teano, e ci attesta Strabone, che quì nell' estremità de' due territorj si

alzavano due tempj dedicati alla Fortuna: *Cales*, *et Teanum Sidicinum*, *quas duae Fortunae aedes separant*, *utroque ex latere constructae viae Latinae.*

La via Latina adunque da Torricella passava a Teano per un miglio, e mezzo di cammino, e di là ripiegando a dritta per *madama Zarra* serpeggiava presso l' osteria di Santa Felice, e di Mignano, e correva a Casino poco verso mare della presente via regia. In tutto il tratto da Teano alla taverna di Santa Felice vi s' incontrano ad ogni passo i pezzi dell' antica selciata di pietra negriccia. Io però da Torricella diressi il mio viaggio per la via regia, passando per la taverna di Cajanello, dove si trova un' altra divisione di strade, l' una delle quali a destra corre in Apruzzo, e l' altra a sinistra a San Germano, ed a Sora. Passando alla veduta della terra appellata *San Pietro in fine* mi sovvenne della nobile scoverta fatta da Luca Olstenio (1) nel fissare colà la

(1) *Holsten. in notis ad Cluver. pag.* 254.

la stazione della tavola del Peutigero detta *Ad Flexum*, ch' egli interpetrò saggiamente per uno svolgimento della via Latina in mezzo al declivio de' monti per condurre a Venafro, oggi detto la *Nunziata longa*. In tutto quel cammino vi resta ancora l' antico pavimento.

Eccomi a San-Germano a due ore dopo il mezzogiorno. La sua posizione prostesa a piè di alti monti calcarei, dove scaturiscono acque perenni, si rende alquanto umida, e nebbiosa, onde a ragione disse Silio:

. . . . *et nebulosi rura Casini*,

ed altrove:

. . . *Nymphisque habitata Casini Rura*.

A queste acque si unisce il fiume Rapido, che passa alle sue mura, chiamato *Vinnio* da Varrone (1), da cui di grosso volume viene accresciuto il fiume Liri. La città tuttavia è comoda, e spaziosa, abbondante di tutte le cose necessarie alla vita, con belle

 abi-

(1) *Varr. de R. R. lib. III.*

abitazioni, e strade selciate, i cui abitanti al numero di 5000, e più industriosi, e puliti sono addetti alle scienze, alle arti, alla pastorizia, ed all' agricoltura. Non v' ha alcun dubbio, che in questo sito propriamente fosse stato l' antico *Foro* di Casino, ossia quella parte dell' antica città, dove si raccoglievano le *nundine*, ed i *conciliaboli*, di cui si ritiene tuttavia un' immagine dal gran mercato, che oggi vi si raccoglie in tutt' i sabati dell' anno. Ne ha parlato Varrone (1), da cui si ha, che a Casino si dava anticamente il sopranome di vecchio foro: *oppidum vocatur Cassinum, hoc enim a Sabinis orti Samnites tenuerunt, et nunc nostri, unde et Cassinum Forum vetus.* Livio ascrisse a prodigio, che un sorprendente sciame d' api si fosse fermato in questo Foro (2): *Cassini examen apum ingens in Foro consedisse.* Di questo foro finalmente si fa chiara menzione in una bella iscrizione, che si serba nell' entrata della villa de' sigg. Jannelli nella strada de' Cappuccini. Nel primo verso è stato raso

(1) *Varr. de L. L. lib. VI.*
(2) *Liv. lib. XXVII. cap. 23.*

raso il nome di Nerone, che fu console insieme con L. Calpurnio Pisone nell' anno 57 dell' era cristiana. Si parla in essa di una strada lastricata di selce, che dalla porta Campana di Casino conduceva al foro:

. . . . . .
L. CALPVRNIO PISONE COS.
EX C. C. P. P. VIAM SILICE
STERNENDAM A PORTA
CAMPANA AD FORVM
P. SPELLIVS P. F. SPELLIANVS
SABINVS Q.
C. SATTIVS C. F. CALATRO II Q.
CVRAVERVNT

A visitar minutamente le antichità di Casino ebbi per compagno l' erudito sig. canonico Masciola ben istruito degli antichi monumenti della sua patria, il quale mi condusse in primo luogo alla chiesa matrice. Quì osservai qualche pezzo di antico pavimento mosaico, giacchè il restante si vede nella sagristia di Monte-Casino, ed innanzi all' atrio gran quantità di colonne antiche, di marmi, e di basi. Fuori della porta piccola vi è stato riposto tra le altre antichità un gran

vase di travertino dedicato ad Ercole con questa iscrizione :

HERCVLI
SANCTO SAC.
P. POMPONIVS NOE
TVS VOTVM SOL.
AMICOS ACC. BENE
L. EGGIO MARVLLO ET (a)
CN. PAPIRIO AELIANO COS.
L. D. D. D. K. IVL.

Si vuole, che nella stessa pianta di questa chiesa fosse stato il tempio d' Ercole, o piuttosto la basilica Casinate, la quale non era disgiunta dal Foro, come si ha da Vitruvio. Si conferma da tanti ruderi di antichità, che vi sono stati trovati, e specialmente dal gran numero delle colonne di granito, e di cipollino d' ordine corintio, ch' esistevano nell' antica chiesa matrice, e poi tolte per essere stata non ha gran tempo rinnovata. In una di esse

(a) L'età di questi consoli corrisponde all' anno 184 dell' era cristiana; secondo il Petavio *Ration. temp. pag.* 127, allorchè questo Pomponio Noeto sciolse il voto ad Ercole, e ricevè bene gli amici.

se gettata avanti la porta maggiore si leggono i nomi de' fabbri, o de' marmoraj, che non sono latini, col numero VII indicante l' ordine settimo della loro posizione:

VICTORICVS
ASCLEPIACVS
FILIVS ASCLEPIACI
SATVRNINVS ET
BARCVS VII

Fuori della stessa porta piccola, e sotto il vase di Ercole io lessi in una base quest' altra iscrizione, da cui risappiamo, che in Casino vi fosse stato il collegio de' fabbri, a' quali per un senato-consulto era stato permesso di radunarsi. Vi si fa anche menzione del patrono della colonia, de' duumviri, e de' decurioni:

L. LVCCIO L. F. PAL.
VMMIDIO SE
CVNDO DECVR.
L. LVCCI. L. F. TAR.
HIBERI II VIRI
ITER. QQ. PATRON.
COL. ALVMNO
COLLEGIVM FA
BRVM QVIB. EX. S. C.
COIRE LICET
L. D. D. D.

Uscendo dalla chiesa matrice il signor Masciola mi condusse all' altra delle *cinque torri*, o del *riparo*, là dappresso. In questo tempio è degna di vedersi una bella prospettiva di colonne antiche di cipollino di diversi ordini di architettura al numero di dodici, che formano un peristilio in tre lati del sacro edificio. Vi si trovarono ancora alcune iscrizioni mortuarie. Il sig. Masciola portava opinione, che qui si alzasse la Curia di Casino, la quale al par della Basilica non doveva esser lontana dal Foro. Da altri si stima il tempio della Concordia per l' iscrizione riportata dal Grutero (1), che si appropria a questo luogo:

M. PAPIVS M. F. L. MATRIVS L. F.
DVO VIRI I. D.
SIGNVM CONCORDIAE EX S. C.
RESTITVENDVM COERAVERVNT
EIDEMQ. DEDICARVNT ET
BASIM GRADVM ARAM SVA
PECVNIA FACIVNDA COER.
EIDEMQ. PROBAVER. AD
IIII EID. OCT. CN. DOMIT.
C. ASIN. COS.

che

(1) *Gruter. pag.* 100 *n:* 8.

che corrisponde all' anno 714 di Roma, e 40 prima dell' era cristiana.

Indi mi fece fare una corsa per le strade della città, dove vedemmo ad ogni passo bellissime iscrizioni latine situate nelle mura. Fra le tante, che sarebbe lungo a quì ridire, io notai in una colonna riposta nella cantina del sig. Vincenzo di Ambrosio la seguente iscrizione itineraria:

C. CALVISIVS C. F. (a)
SABINVS COS.
IMP.
LXXXV

Due altre simili iscrizioni si trovarono presso Aquino riportate dal signor Cayro colla sola differenza del numero LXXVIII, e LXXX, donde veniamo a risapere, che questa col numero LXXXV fosse situata presso a Casino nel corso della via Latina, perchè vi corrisponde la distanza.

Nella casa de' Rosci, oggi appartenente

(a) C. Calvisio fu console la prima volta con L. Censorino nel 715 di Roma, e 39 prima dell' era cristiana, secondo il Petavio citato.

nente alla cappella del Rosario, si legge una *memoria* posta a M. Ser. . . . maestro de' sacri Lari, sotto il consolato di Cesare, e di Silvano, che corrisponde all' anno 752 di Roma, ed anni due prima dell'era cristiana:

IMP. CAESAR. XII
M. SILVANO COS.
MEMOR.
AETER. M. SER. . . .
MAG.
LAR. SACR.
D. S. D.

Nel cortile del sig. Evangelista Mancini non lungi dalla chiesa matrice si legge in un marmo:

EPIDIA L. L.
STRATONICE
EPIDIA L. L.
ANACRVSIS
VENERI D. D.
L. M.

E finalmente in una bottega de' sigg. Grimaldi alla porta di Apruzzo in una pietra situata al rovescio:

POM-

POMPEIAE
CN. F. PHOEBE
SACERD.
DIVARVM

Nomi di liberte, che alzarono voti a Venere, come questa Pompea Febe, che aveva il vanto d' intitolarsi sacerdotessa delle dee. Erano senza fallo venute a Casino colla colonia romana, che vi fu spedita.

In una iscrizione mortuaria, che si vede nel muro della casa del sig. Cafaro, è da rimarcarsi il nome della città divenuto gentilizio:

D. M. S.
C. CASINIO FOR.
TVNATO MIL. CHO.
V. VIC. QVI VIX.
ANN. XXV. MEN.
. . . . . :

Si passò nel dì seguente a vedere gli altri avanzi famosi della città di Casino, nel luogo detto il *Crocefisso* per un quarto di miglio distante da San-Germano dal lato di occidente. Nel salire sulla falda del monte incontrammo un bel pezzo dell' antica stra-

strada con pavimento di pietra negriccia, che presenta ancora le incavature fatte da' carri, ed i due ripartimenti ne' lati per coloro, che camminavano a piedi, come l'abbiam veduto a Pompei. Era questa senza fallo la strada, che i duumviri quinquennali P. Spellio Spelliano, e C. Sazio Calatrone fecero lastricare di selce dalla porta Campana al Foro sotto il consolato di Cl. Nerone, e di Calpurnio Pisone, di cui abbiam parlato. La porta Campana doveva alzarsi presso la via, che conduce a' Cappuccini, perchè fin là si riconoscono reliquie di mura della città di Casino. Quì si trovò la bella iscrizione eretta all' imp. Settimio Severo dal collegio de' trombettieri *Aeneatorum* riferita dal Grutero (1), che oggi si serba nel monastero di Monte-Casino:

IMP.

---

(1) *Gruter. pag.* 364. I trombettieri si dissero *Aeneatores* dalle trombe di rame, che usavano, come si ha da Ammian Marcellino lib. 19: *Cum superesset exiguum noctis Aeneatorum clangore ductante urbem, ut mox casuram, terribili corona cinxerunt.* Casino ne aveva un collegio.

IMP. CAESARI
L. SEPTIMIO SE
VERO PIO PER
TINACI AVG.
ARAB. ADIAB. PART.
MAX. PONT. MAX.
TRIB. POT. VIII IMP.
XI COS. DIS. P. P.
COLLEGIVM
AENEATOR.

Avanzando più avanti incontrammo ad ogni passo infiniti residui di antichità, cioè rotte mura, tegoli, marmi, mattoni, dove si trovano bene spesso monete consolari, ed imperiali, corniole, cammei, idoli, e frantumi di vasi. Il nominato sig. Mancini ne ha una bella, e scelta raccolta, come anche il sig. Masciola. Il primo monumento, che fermò la nostra attenzione sulla collina, fu l' avanzo del teatro a man dritta della via. Vi resta tutto il giro del semicerchio di circa 150 palmi di diametro, co' segni delle gradazioni, delle camere, e de' corridoj laterali. L'opera è di fabbricazione reticolata. La parte della scena è totalmente distrutta, e l' orchestra è ridotta a terreno seminatorio.

rio. Si vedono al disopra varj cunicoli incavati nel sasso, pe' quali doveva l' acqua scorrere a Casino, le cui sorgenti sono oggi disperse. Noi vedemmo nella via una gran vasca di pietra, che la raccoglie, quantunque di estate manchi del tutto.

A sinistra della via, dopo pochi passi, si presenta un nobilissimo, ed intatto edificio, che oggi si dice il *Crocefisso*, per una cappella, che vi è stata eretta custodita da un romito. Consiste in un tempietto a croce greca, cioè a quattro sfondi, compresa l' entrata, di enormi pietre riquadrate, e connesse fra loro senza calce. Non è più lungo, che circa 62 palmi, e 43 largo. Gli archi intermedj sostengono una piccola cupola, dove si ravvisano quattro aperture trasversali, per le quali s' intrometteva una debole luce. Il suo pavimento è composto di lunghe, e larghe lastre di travertino, pietra del paese, e si avverte, che nell' entrata, ch' esser doveva assai piccola, si sono tolte molte pietre riquadrate, ed anche l' architrave, per renderla larga, e luminosa. Si è molto disputato per risapere che cosa mai fosse stato quest'edificio. Taluni hanno

cre-

creduto di vedervi un tempio, ed a questo essi appropriarono l' iscrizione di *Ummidia*, nella quale si dice *templum fecit*, di cui parleremo. A me sembrò un mausoleo, giacchè tutto l' annuncia per tale: la costruzione ciclopica di grosse pietre usata pe' sepolcri, la piccolezza delle dimensioni non adattabili ad un tempio, la privazione totale del lume, la mancanza della porta grandiosa, i vani della luce simili alle saettiere, e non già alle finestre, che non troviamo mai ne' tempj, e finalmente la sua parte *postica* rivolta a settentrione, invece di oriente, che sarebbe stato contrario alla maniera di fondare, e d' inaugurare i tempj presso gli antichi. Le stesse simili saettiere nella cupola si osservano in molti sepolcri scavati a Pompei, ed a quello di Virgilio presso la grotta di Pozzuoli. Chi sa, che non sia stato il mausoleo di Varrone, il quale, dopo le guerre civili, si ritirò nella sua villa di Casino, e quì forse finì i suoi giorni?

Scendendo verso la strada regia, in poca distanza si passò all' anfiteatro, detto il colosseo. Questo nobile, e ben costrutto edificio presenta ancora intatta

tatta tutta la sua circonferenza per tre parti alzata da terra, e per una parte appoggiata alla collina. Le sue mura arrivano a 70 palmi di altezza, e la visibile circonferenza a palmi mille, e dodici. Ha sei porte ornate nelle spalliere di pietre grossissime riquadrate, le cui facce rese rozze, ed aspre ad arte producono un bell' effetto. Una di queste è stata adattata alla porta del monastero di Monte-Casino. Tutta la fabbricazione risulta di quel genere detto reticolato, che ha di tratto in tratto nel giro ellittico esteriore alcuni sassi sporti fuori, e forati, dove si adattavano le pertiche per sostenere i velarj. Tutto l' interno è distrutto. Appena vi restano i segni delle gradazioni circolari, de' corridoi sotterranei, e delle aperture superiori, o de' *vomitorj*. Nell' arena cresce l'erba. Nel girarvi intorno vedemmo dal lato della collina un buon avanzo di antico muro, che ci diede indizio di un nobile tempio, che vi si doveva alzare. La gran profusione di marmi, che vi è stata trovata, le belle colonne di granito, che forman oggi un superbo peristilio nel secondo atrio di Monte-Casino, ed i nobili pavimenti di mar-

marmi orientali, da cui il sito veniva abbellito, non ci fecero affatto dubitare dell' esistenza di un tempio in questo luogo. Io vi raccolsi un pezzetto di porfido riquadrato, che senza fallo appartener doveva ad un pavimento. Il contadino, che ci accompagnava, mi attestò, che di questi marmi tagliati in quadro se ne trovi una quantità immensa. Potevano forse questi pavimenti appartenere all'anfiteatro? Dobbiam dunque credere, che questo fosse stato il tempio eretto da Ummidia Quadratilla insieme col descritto anfiteatro, secondo la nobilissima iscrizione, che si scavò nel sito dell'arena, e che oggi fa vaga mostra a Monte-Casino:

VMMIDIA C. F.
QVADRATILLA (a)
AMPHITHEATRVM ET
TEMPLVM CASINATIBVS
SVA PECVNIA FECIT

In

(a) Di questa Ummidia ha parlato Plinio Cecilio nelle sue *Lettere*, da cui veniamo a risapere l'età, in cui visse, ed il tempo preciso dell'erezione dell'Anfi-

In questo medesimo sito si scavò quest' altra iscrizione, in cui si parla di

---

fiteatro, e del Tempio. È noto, che Plinio Cecilio fiorì dopo altri imperatori sotto Trajano, e che scrivesse il suo libro settimo delle lettere nell' anno circa 108. Allora adunque viver doveva ancora Ummidia. Egli nella lettera 24 del libro citato l'appellò *Ummidia*, ed in altri codici *Nummidia*, e la descrisse, come nobile matrona, e ricca, che si dilettava di commedie, di giuochi, e dell' arte pantomimica, e che lasciò in testamento tutti i suoi beni ad un nipote, e ad una nipote. Il di lei padre esser doveva Cajo Ummidio Durmio Quadrato, che, secondo altra iscrizione serbata a Monte-Casino, esercitò cariche nobili sotto Tiberio, Claudio, e Nerone. Che questi Ummidj fossero originarj di Casino si ha da altre iscrizioni qui trovate, una delle quali di *C. Ummidio* si legge nell' ingresso della taverna de' sigg. Belmonte, altra di *Ummidio Januario* nella cantina di Giuseppe di Vivo, ed altra finalmente trovata presso il teatro oggi è riposta nella cantina de' sigg. Petracconi, in cui si legge *C. Ummidiu . . . Schola . . . . C. Umm. . . .*

---

di una sacerdotessa di Cerere, e di Venere:

ACRIA SVEIA N. F.
SACERDOS
CERERIS ET VÉNERIS.

Nel fine di queste osservazioni la leggiera pioggia, che ci aveva accompagnata in tutto il cammino, divenne più forte, e ci obbligò, passata la via regia, a ricoverarci in un casamento vicino de' Riccardi. Quì seduti s' istituì discorso sulla storia, e sulle vicende di Casino. Che cosa mai fu Casino una volta, domandò uno de' quattro uniti di viaggio, ed a qual popolo apparteneva? Fu senza fallo città de' Volsci, rispose un giovine ben istruito, i cui confini da questo lato si stendevano da Casino ad Aquino, ad Interamna, ed a Terracina sul lido del mare. L'antico suo nome in lingua volsca fu *Casca*, come si ha da Varrone (1): *Cascum significat vetus: ejus origo Sabina, quae usque radices in oscam linguam agit . . . . quod*

(1) *Varr. de L.L. lib. VI.*

quod oppidum appellatur Cassinum. Espugnata da' Romani tutta la regione de' Volsci, divenne Casino una colonia romana, come si ha da Livio, e da Frontino, ed aggiunge Strabone, che fosse l'ultima città del nuovo Lazio: *Casinum, praeclara haec civitas est Latinorum novissima.* Da Cicerone, e da' marmi si appella ancor municipio. Casino è memorabile nella storia pel saccheggio ricevuto da Annibale, quando da Capua si portò a Roma. Racconta T. Livio (1), che questo infenso nemico de' Romani dopo di aver passato il Volturno si trattenne un giorno nell'agro Sidicino di là da Calvi, indi correndo per la via Latina si fermò per due giorni sotto Casino, dove commise rapine, e ruberie. Di là per Interamna e per Aquino passò a Fregelle, di cui, vedendo rotto il ponte sul Liri per trattenere la sua marcia, pieno di rabbia ne saccheggiò i campi. Da Fregelle pervenne poi al territorio Frusinate, Ferentinate, ed Anagnino, e finalmente a tre miglia da Roma . . . Ma a me pare, interruppe un altro, che Ca-

(1) *Liv. lib. XXVI cap. 9.*

Casino fosse ancora chiamata *Eraclea*. Lucio Floro ne fece menzione parlando di Pirro quando diè il primo assalto a' Romani (1): *apud Heracleam, et Campaniae fluvium Lirim, Laevino consule prima pugna data est*, e lo stesso si ha da altri autori, e specialmente da Pietro Diacono. Eppure questo è un grosso error de' copisti, rispose quell' altro, ed il Cluverio ha ben dimostrato, che si debba leggere *apud Heracleam, et Lucaniae fluvium Sirim*. Infatti la prima pugna di Pirro data a' Romani fu tra Pandosia, ed Eraclea in Lucania, dove scorre il fiume Siri, oggi Sinno, onde disse Plinio *inter Sirim, et Acirim Heraclea*, cioè tra il Sinno, e l'Acri di oggi giorno in Basilicata. Plutarco nella vita di Pirro ha parlato assai di questa battaglia, e di questi luoghi di Lucania, da cui si dilegua l'errore. I nostri storici hanno torto di averlo adottato, chiamando il Foro di Casino col nome di *Eraclea*, che non ebbe giammai. La mancanza di critica fa cadere in questi falli . . . .

La pioggia era quasi cessata. Noi al-

(1) *Flor. lib. I cap.* 18.

alzati da sedere ci avviammo a visitar la villa di Varrone, che già si vedeva in poca distanza nel sito appellato i *monticelli*. Ma si ebbe molto che fare per arrivarvi, perchè ad ogni passo s' incontravano rivoli, stagni, e sorgenti d'acqua. Altr'ostacolo non indifferente ci offrì il fiume Rapido, che si doveva valicare, che correndo in un perfetto piano, e rasente le sponde, allaga le campagne per dove passa. Invano i contadini ricorrono a palizzate, ed a ripari di terreno. Tutto è soverchiato dal fiume. Arrivati a stento alla sua riva vedemmo una barcaccia fermata tra' cespugli, per la quale se ne fa il tragitto. Dopo molto gridare ecco il barcajuolo armato di lunga asta di legno con uncino di ferro nella punta, con cui si doveva dar moto a quello sdrucito naviglio Caronteo. Passate traballando le rapide verdigne acque, e pagato il *nolo*, ci trovammo alla villa di Varrone. Consiste in una vasta pianura, dove si elevano tre piccoli colli, sopra de' quali si osservano ancora molte mura, e ruderi di fabbricazione laterizia, e reticolata. Noi dal fiume ci accostammo al primo avanzo di antichità posto nel piano,

che

che si vuole essere stato il di lui museo. Esiste per la maggior parte, e presenta ancora molte nicchie, camere, ed una porta rivolta al Foro di Casino. Vi sono stati scoverti de' superbi pavimenti musaici. Di questo museo fe' menzione lo stesso Varrone (1) descrivendo il fiume, che attraversava il suo fondo, a cui avea fatto formare margini, e ripari di pietre, largo piedi 57, e lungo 950, onde per passare da una villa all' altra vi avea eretti de' ponti. Indi aggiunge, che questo fiume passava presso il museo, e poi si congiungeva ad altro fiume, cingendo prima un' isoletta. Cicerone perorando contro di Antonio (2) gli rinfacciò di aver profanato colle sue crapole, e libidini questa villa Varroniana, eretta per un asilo degli studj, e non per albergo di scostumatezze, e poi così oratoriamente la descrive: *quae in illa villa ante dicebantur? quae cogitabantur? quae litteris mandabantur? jura populi Romani, monumenta majorum, omnis Sapientiae ratio, omnisque doctrina*: on-

 de

(1) *Varr. de R. R. lib. III cap.* 5.
(2) *Cic. Philipp. II.*

de a ragione si è creduto, che qui Varrone scrivesse tutte le sue opere. Si ha dallo stesso Varrone, che dal museo si passava all' *ornitone*, o all' uccelliera, all' *ambulacro* scoverto largo dieci piedi, al portico sostenuto da colonne, a due superbe piscine, alla selva artificiale, e finalmente ad un sito di ricreazione, dove si vedeva una tavola versatile per mangiare, che poteva girarsi, e servirsi da un sol garzone. Egli parlò ancora di una specie di orologio, o di un emisfero, in cui si vedeva apparir Lucifero di mattino, ed Espero di notte che co' loro movimenti indicavano le ore. Sotto lo stesso emisfero era costruito un quadrante colla ruota di otto venti, come si vedeva in Atene nell'orologio inventato da Cirreste. Nel quadrante si moveva un raggio, che indicava il vento allora spirante. Io ebbi piacere di visitar l' isoletta da lui descritta, e vidi in realtà, che l'ultimo monticello è circondato per un fianco dal Vinnio scorrente dal museo, e dall'altro da grossa sorgente, che vi nasce, da cui si forma un altro fiume, che poi si riuniscono insieme. Su la collina restano molti avanzi di mura, dove

si alzò una delle sue ville. Que' contadini non vi hanno altro trovato, che qualche traccia di pitture, e di pavimenti . . . Erano le due dopo il mezzogiorno, ed il tempo già rimesso, onde a piè lento per la pianura tornammo a pranzo a San-Germano.

Io sospirava di vedere il monastero di Monte-Casino. Questo voto si effettuì nel dì seguente, che fu bello, e sereno. Ne feci il tragitto a cavallo, salendo l'altissimo masso calcareo sempre serpeggiando per tre miglia e mezzo in giravolte assai comode, e sicure. Questa strada fa molto onore a' pp. Cassinesi, da' quali è stata immaginata, e diretta. Se v' ha cosa, che più incanta un viaggiatore, è la speditezza del sentiero. Arrivato all'apice del monte, notai, che il mio termometro segnava gradi cinque, quandochè a San-Germano nel basso ne segnava dieci sopra il zero. Già il monte Cairo poco distante, e più elevato del monastero, era tutto coverto di neve.

La prospettiva di Monte-Casino presenta un vasto edificio quadrato a tre piani con varj ordini di finestre. Si direbbe un grandioso palagio mo-

derno. Ha intorno varj ripartimenti di viali, di passeggi, di orti, e di giardini, che l' industria, il bisogno, e l' arte ha saputo far nascere sopra vivi sassi, spianando, e rompendo la sommità del colle, e riducendo in piano l' asprezza del sito. Appena vi si mette il piede per una porta, che la bellezza esterna concepita dal viaggiatore si cangia subito in orrore nel vedere una rustica grotta, o lungo corridojo di rozzi sassi pendenti, basso, erto, ed oscuro. Nelle varie restaurazioni del monastero si è voluto far restare quest' avanzo dell' antico per memoria di s. Benedetto, di cui è fama, che vi avesse abitato. A rincorare però il raffreddato viaggiatore il celebre p. Angelo della Noce vi eresse questa iscrizione:

Fornicem saxis asperum, ac depressum
Tantae Moli aditum angustum
Ne mireris Hospes
Augustum fecit Patriarchae Sanctitas
Venerare potius et Sospes ingredere

Arrivandosi al piano sempre sotto portici per erta salita, si presenta un chiostro assai beninteso, ed architettato,

tato, diviso in tre superbi, e vasti cortili tra loro contigui. Ognuno è cinto ne' fianchi da' peristilj o portici coverti sostenuti da molti pilastri dorici di pietra di taglio, sopra de' quali si aprono logge deliziose riparate da' balaustri, da cui si scuopre la più vasta lontananza. Il sito di queste logge a ragione si appella il *Paradiso*. Nel mezzo de' due cortili laterali bisogna vedere due tronchi di colonne antiche, l'uno di porfido a dritta, e di granito a sinistra, sorprendenti per la loro grossezza. Da questi cortili si aprono gli aditi agli appartamenti del monastero, alle officine, ed alle camere destinate a' forestieri. Nel cortile di mezzo è degna di vedersi una profonda cisterna incavata nel vivo sasso. Indi per una nobile gradinata, appiè della quale si ammirano due statue colossali, cioè di s. Benedetto, e di s. Scolastica, si ascende al secondo chiostro, ossia al maestoso atrio della celebre basilica Casinese. Io prima di mettervi il piede mi diressi all' appartamento dell'abbate monsignor del Balzo per fare a lui i miei complimenti, e per avere tutte le facilità, onde poter visitare questo celebratis-

simo luogo, non solo rinomato per la santità, e per la tomba del suo fondatore, e per i preziosi depositi dell' umano sapere ne' tempi della generale barbarie, che per gli oggetti i più magnifici delle belle arti. Egli mi accolse con tutta l' umanità possibile, mi obbligò a restarvi tutta la giornata, e mi offerì finanche una camera, se desiderio mi venisse di restarvi un mese. La compitezza de' monaci di Monte-Casino è nota per tutto il mondo. Non solo per istituto del loro ordine, quanto per principj di loro nobile educazione essi accolgono gentilmente tutti i forestieri non solamente a Monte-Casino, che nel loro ospizio a San-Germano.

Entrato nel secondo chiostro colla guida di due dotti, e pulitissimi religiosi, mi si offerì primieramente il nobile peristilio, che vi gira intorno, sostenuto da venti superbissime colonne doriche antiche di granito con finimenti di balaustri, e di piramidi sopra il cornicione, e poi nelle mura laterali sedici nicchie in giro di marmo pardiglio ben lavorato, dentro le quali si ammirano le statue de' più famosi benefattori del monastero. Appar-

partengono a' Pontefici, ed Imperadori, a' Re, ed a' Duchi, scolpite da' più celebri artisti in Roma per eternarne la memoria. Sotto ogni statua se ne legge il nome. Cominciando dal lato sinistro della porta maggiore della chiesa per chi entra, si vede primieramente la statua di *Abbondanzia* madre di s. Benedetto, e poi si presentano le statue di Tertullo, di s. Gregorio Magno, di s. Gregorio II, di s. Zaccaria, di s. Vittore III, di Benedetto XIV, di Benedetto XIII, di Urbano V, di Clemente XI, e ripigliando dall' altro lato della porta maggiore si vede prima la statua di *Eupropio* padre di s. Benedetto, e poi di Gisulfo II, di Carlo Magno, di Errico II, di Lotario III, di Roberto Guiscardo, di Carlo di Borbone, e di Ferdinando di lui figlio. Io fermai i miei sguardi sopra le statue di s. Gregorio M., di Benedetto XIV, di Carlo M., di Gisulfo duca di Benevento, di Roberto Guiscardo, e del re Carlo di Borbone con quella del suo augusto figlio Ferdinando nostro signore, che sono di pregiato lavoro. Nel mezzo del chiostro si vede altra profonda cisterna, che si scavò

parimente nelle viscere del monte. Quattro porte di marmo pardiglio situate ne' quattro angoli del peristilio conducono a diverse braccia del monastero. Di prospetto, o nel lato superiore si presentano tre maestose porte, che aprono l' entrata alla sacra basilica. Quella di mezzo è tutta effigiata di lastre di rame con cornici, che l' ab. Desiderio, (poi Vittore III papa) fece costruire a Costantinopoli nel 1066, dove sono scolpite in lettere di argento tutte le terre, casali, castelli, e pertinenze della badia Casinese. Que' due religiosi, che mi accompagnavano, mi fecero avvertire sopra la stessa porta una lunga iscrizione latina scolpita in marmo bianco, e mi suggerirono di leggerla posatamente, e di esaminarla, perchè conteneva tutta la storia del monastero. Io adunque vi appresi, *che su quell' erto monte, dove alzavasi un tempio ad Apollo, vi fosse piantata chiesa e monastero da S. Benedetto verso l' anno* 529: *che saccheggiata, e rovinata da' Longobardi sotto il loro duca Zotone nel* 589, *allorchè i fuggitivi monaci si ricoverarono a Roma, restasse per molto tempo abbandonata, finchè venne*

ne di nuovo eretta da Petronace a' tempi di Gregorio II: che incendiata da' Saraceni nell' 884 fosse stata rifatta dall' ab. Giovanni, e poi ampliata dall' ab. Desiderio: che fino al segnato tempo era stata consecrata prima da papa Zaccaria, e poi nel 1071 da papa Alessandro II: che caduta, e rovinata dinuovo pel tremuoto del 1349 fosse stata rialzata per ordine di papa Urbano V: e che finalmente caduta, e rovinata altra volta fosse stata rifabbricata dalle fondamenta nel 1649, e consecrata la terza volta da Benedetto XIII, e di tutte le più nobili decorazioni abbellita. Fin qui la leggenda.

Istruito abbastanza di tutte le vicende di questo celebre luogo, entrammo nella basilica: ma prima di passare avanti, que' due religiosi mi obbligarono a star fermo alquanto per osservar prima il tutto insieme del sacro edificio, che sorprende ognuno per la sua vastità, nobile bellezza, pregiato lavoro, e maestà imponente. Che regolarità nell' architettura, che ordine simmetrico, che profusione di marmi, quali abbellimenti, quali pitture! . . . Sembra, che quì fossero concorse tutte le belle arti per for-

mare un capo d' opera da superare, o da stare a fronte a qualunque simile edificio. Mi fu detto, che il cav. Cosmo Fansaga ne avesse formato il disegno esattamente eseguito sotto la sua direzione, e che ne' tempi posteriori fosse stato poi abbellito.

La nobile basilica si distende da ponente a levante divisa in tre spaziose navate d' ordine romano. Da settentrione a mezzogiorno è disposta la crociera con superba cupola nel mezzo, e con altare isolato nel centro, e di là superbo coro per vastità, e per lavoro sorprendente. Misurata la sua lunghezza dalla gran porta al muro del coro si trovò di palmi 242, la sua larghezza da cappella a cappella di palmi 73, e finalmente la massima altezza sino alla volta di palmi 66.

I grandi archi delle navate al numero di cinque sono sostenuti da' pilastri tutti effigiati di nobili marmi a fiorami, ne' cui angoli furono disposte belle colonne di granito orientale, che l' ab. Desiderio vi fece trasportare, quantunque si veggan oggi in parte spezzate dal tremuoto descritto. Quattro di questi archi corrispondono a quattro cappelle laterali

dal-

dall' uno, e dall' altro fianco, e de' due ultimi verso la crociera l' uno corrisponde alla sagristia, e l' altro al monastero. Sopra del cornicione sono disposte in ciascun lato cinque grandi finestre, che corrispondono agli archi sottoposti, ed altra gran finestra si apre sulla porta maggiore, che rendono la sacra basilica oltremodo allegra, e luminosa. Dalla nave di mezzo per superba gradinata di marmo (oltre delle due laterali) si ascende al presbiterio, detto ancora il *santuario*, che vien riparato da bellissimi balaustri di preziosi marmi commessi a varj lavori di nobile effetto. Tutto il tempio è fregiato di squisito pavimento di marmo a varj ordini, e colori, che si mantiene nella più perfetta conservazione. Presso i due lati della gradinata si scende alla chiesa inferiore, detta il *tugurio*, ed il *succorpo*, che con immensa fatica fu scavata nelle viscere del monte. La crociera tutta coverta di marmi ha due gran finestre ne' suoi lati, oltre di quelle, che si aprono nella cupola, ed altra gran finestra si vede in fondo del coro dietro dell' organo, che non solo produce

il più bell' ordine architettonico, ma rispande gran copia di luce a quest'altra parte del nobile edificio.

Dopo di questo gran colpo d' occhio fui condotto in giro per la chiesa, cominciando a dritta della porta, dove vedemmo la prima cappella dedicata a s. Gregorio Magno. Io ammirai il bel quadro, che lo rappresenta, del celebre pittore Marco Mazzaroppi di San-Germano (*a*), siccome

---

(*a*) Di questo celebre pittore nato in San-Germano abbiamo poche notizie dal De Dominici *Vit. de' Pittor. tom.* II *pag.* 166. Egli fiorì verso il 1590. Studiò prima in Roma, e poi viaggiò per le Fiandre, onde conoscere i primi pittori. Due suoi quadri furono comprati a Roma pel re Luigi XIV di Francia. Ma non furono noti al De Dominici i nobili quadri del Mazzaroppi, che si ammirano a Montecasino, e l' altro, che si vede nella chiesa matrice di San-Germano. Da lui si mentovò solamente il quadro nella chiesa de' cappuccini lodato dal Solimena. Morì nel 1620 senza eredi, e perciò lasciò i suoi beni per la fondazione di un monastero di monache claustrali nella sua patria.

me appresi da uno di que' religiosi. Le colonne son rivestite di verde antico, e sotto dell' altare in bell' urna di marmo si conservano i corpi de' Ss. Semplicio, e Costantino discepoli di s. Benedetto. Tutte le altre pitture, che si vedono nelle mura laterali, nella volta, e nella mezza lunetta sopra l' altare rappresentano varj fatti del papa s. Gregorio, che ben riconobbi appartenere al pennello di Francesco de Mura discepolo del Solimena. Tanto questa, che le altre cappelle hanno de' begli stucchi dorati nelle volte.

Nella seconda cappella dedicata a s. Carlomanno fratello di Pipino re di Francia mi fu fatto osservare primieramente il di lui deposito in bell'urna sotto l' altare con iscrizione, e poi le colonne di alabastro cotognino, il quadro di s. Zaccaria papa, che veste il re Carlomanno dell' abito clericale, opera non dispregevole del suddetto de Mura, e finalmente i due laterali ad olio dipinti da Giacomo Amiconi Veneziano, e quelli della volta, e delle mezze lunette da Francesco Solimena. Rappresentano varj fatti di s. Carlomanno.

Pas-

Passammo poi alla terza cappella dedicata a' Ss. Guinizzone, e Gennaro benedettini, i di cui corpi si conservano sotto l' altare. Qui è riposta la santa *Eucaristia*, onde con altro nome si dice la cappella del Sacramento. Il cav. Fansaga l' ornò di balaustri, come tutte le altre cappelle, del più fino marmo. Bellissime sono le colonne dell' altare di verde antico. Tutte le pitture tanto nell' altare, che ne' suoi lati, nella volta, e nella lunetta appartengono a Luca Giordano, che rappresentano varj fatti de' due Santi. Vaga, e ricca custodia composta di rame dorato, ed ornata di pietre preziose sul disegno del Bernini, rende questa cappella molto distinta.

Segue poi l' ultima dedicata a s. Bertario martire, abate Casinese, il cui corpo giace sotto l' altare. Qui mi fu fatto osservare il bel quadro, che ne rappresenta il martirio per opera de' Saraceni, dipinto da Raffaele Vanni Fiorentino, come anche le belle colonne scanalate, e listate di broccatello, e di verde antico, le pitture laterali, e quelle della volta, e della mezza lunetta, che appartengono al

no-

nominato de Mura. Esprimono varj fatti del santo.

Si vede poi in fine di detta navata laterale la porta del monastero, detta del *capitolo*. È composta di marmo affricano con due colonne a spira rivestite di breccia di Sicilia con festoni di marmo. Nell' ovato è scolpito un eccellente basso-rilievo della santa Vergine con due Angeli. Una bella pittura del lodato de Mura, in cui si esprime Davide, che suona l' arpa avanti l' arca del signore, mette il compimento a questo fianco del tempio.

Volli ancora fermarmi per osservare in questa nave laterale il bel quadro del Mazzaroppi sulla piccola porta, che rappresenta il martirio di s. Andrea Apostolo, e le belle pitture di Paolo de Matteis nelle cinque scodelle della volta, che rappresentano alcuni fatti memorabili de' monaci Casinesi. Da' que' due religiosi io ne udii fil filo l' istoria accompagnata dalla più scelta erudizione.

Ritornando alla porta sinistra della chiesa, ossia all' altra navata laterale, incontrammo la prima cappella dedicata all' Arcangelo s. Michele. Que' due religiosi mi fecero qui osser-

va-

vare le due belle colonne di alabastro cotognino, che fregiano l'altare, ed il nobile quadro di s. Michele, che discaccia dal cielo gli spiriti ribelli, di Luca Giordano. Essi parimente mi mostrarono il quadro del vecchio Tobia nel muro dell'epistola eseguito da Paolo de Matteis, il profeta Daniele nell'altro muro del vangelo, bell'opera del cav. Malinconico, e le pitture sopra le due mezze lunette, e nella volta del patriarca Giacobbe, e di Agar, che furono eseguite da Francesco de Mura.

È dedicata la seconda cappella in onor di s. Gio: Battista tutelare dei Benedettini. L'altare è parimente fregiato di due belle colonne di alabastro cotognino. Il quadro, che rappresenta il battesimo del Redentore, appartiene al Solimena. I quadri laterali, uno de' quali dall'epistola rappresenta la predicazione del Battista, e l'altro dal vangelo, che n'esprime la nascita, sono belle opere del cav. Conca da Gaeta. Le due mezze lunette colla volta furono dipinte dal Solimena.

Passammo poi alla terza cappella dedicata a s. Apollinare Ab. di Mon-

te-

te-Casino, di cui sotto l' altare si serba il corpo. È parimente decorata di nobili marmi, e di due colonne di alabastro cotognino. Tutti i quadri tanto ad olio, che a fresco, esprimenti i fatti di s. Apollinare, sono opere finite del Giordano.

L' ultima è stata eretta in onor di s. Vittore III papa, ossia del santo Abate Desiderio, il di cui corpo si serba sotto l' altare. Vi è la stessa profusione di marmi, e le due colonne di alabastro cotognino. Tutte le belle pitture, che fregiano questa cappella esprimenti i fatti del Santo, furono eseguite dallo stesso Giordano.

Arrivati a quest' ultima cappella vedemmo più sopra la porta, che conduce in *sagristia*. Il suo prospetto al par dell' altra detta del *capitolo*, è decorato di due belle colonne di alabastro cotognino, sopra di cui è scolpito un ovato coll' immagine del Salvatore. Il quadro, che rappresenta le cerimonie de' sacerdoti dell' antica legge nel lavarsi le mani, appartiene a Francesco de Mura.

In questa navata laterale osservai parimente il bel quadro del Mazzaroppi sopra la piccola porta, ch' esprime

me tutti i fondatori delle religioni monastiche, di cui fu capo s. Benedetto, e le pitture del de Matteis nelle cinque scodelle della volta, esprimenti varie istorie del monastero, che da que' due religiosi mi furono assai bene spiegate.

Finalmente tornammo alla porta maggiore per la terza volta per esaminare le belle decorazioni nella gran navata di mezzo. Primieramente mi fu mostrato il nobilissimo quadro a fresco del Giordano nel muro sopra la stessa porta, che si considera, come il di lui capo d'opera di pittura. Rappresenta la consecrazione della chiesa Casinese fatta da papa Alessandro II nel 1071. I conoscitori non si stancano mai di lodare in questo gran quadro la vastità del disegno, il gran numero de' personaggi senz' apportar confusione, la vaghezza del colorito, e la nobile esecuzione. Tra la calca degli spettatori mi si fece ancora vedere Luca Giordano di bassa statura, e vestito all' uso spagnuolo.

Volgendo poi lo sguardo alla volta di questa navata restai molto sorpreso nel vedere cinque quadri dello stesso Giordano dipinti colla più eccellente

mae-

maestria. Rappresentano varj miracoli di s. Benedetto. Altri miracoli del santo patriarca furon da lui espressi sopra tutte le finestre dall' uno, e dall' altro lato, che incantano per la loro bellezza. Ne' triangoli si vedono in bell' ordine dipinte venti virtù monastiche, cioè dieci di quà, e dieci di là, che producono un nobile effetto. Finalmente ne' fianchi di ciascuna finestra furon da lui dipinti venti sommi Pontefici dell' ordine benedettino, che alla bellezza del colorito uniscono le più vive espressioni. Il Giordano vago di questo suo capo d' opera volle imprimervi il suo nome, che si legge nel terzo quadro di mezzo.

Terminato il giro delle navate entrammo in sagristia. Il primo oggetto, che mi colpí, fu la sua grande estensione di circa 70 palmi in lunghezza, e circa 40 in larghezza con sei finestre. Si accrebbe il mio piacere nell' osservare la sua volta di stucchi dorati con quadro nel mezzo della *lavanda* degli Apostoli, e con ovati, e medaglioni intorno, pitture bellissime del cav. Conca. Un elegante pavimento musaico a varj colori ne accre-

cresce ornamento, e decoro. Da' lati si presentano armadj di noce della più soprafina squisitezza tanto negl' intagli, e ne' lavori, che ne' bassirilievi, e ne' fregi di rame dorato. Di quà per un gradino si entra ad un' altra stanza con due camerini laterali, che servono per la preparazione de' sacerdoti. In fondo si passa al *Reliquiario* in altra stanzetta ben ornata. Mi fu detto da uno di que' religiosi, che una volta tutte le *reliquie* de' Santi qui conservate, si vedevano racchiuse in belle *teche*, *urne*, e *piramidi* di argento, e di oro, e varj mezzi busti in argento, che andarono a male ne' passati tempi infelici.

Eccoci di nuovo rientrati nella chiesa, dove salendo bella gradinata arrivammo alla crociera, ossia al *santuario*. È chiuso da due eleganti balaustri di fino marmo a diversi colori, sopra de' quali furono disposti varj puttini di ottone dorato co' simboli della religione benedettina. Arrivando nel mezzo ci si presentò il bell' ordine architettonico della gran cupola, che vi si alza, sostenuta da quattro grossi pilastri ricoperti di finissimi marmi. Fu dipinta dal famoso Belisa-

rio

rio Corenzio, che vi rappresentò in quattro ripartimenti la morte di s. Benedetto, la sua salita al cielo, i santi, che militarono sotto la sua regola, e s. Benedetto nella gloria. Appartengono anche a lui le altre pitture, che si ammirano presso le finestre della cupola, ne' lati de' fenestroni, e nelle volte, e le quattro virtù ne' triangoli de' pilastri.

Indi ci accostammo all' altare disposto simmetricamente, sotto di cui riposano i corpi di s. Benedetto, e di s. Scolastica. Se ne attribuisce il disegno al famoso Michelangelo Buonarroti. È ricco di marmi, e di pietre preziose. I suoi gradini sono composti di alabastro cotognino, di nero antico, e di amatista disposti in bell' ordine. Nella parte opposta dell' altare furono effigiati graziosi fiorami di lapislazoli, di verde antico, e di broccatello.

Ne' due fianchi laterali della crociera, invece di alzarsi due cappelle, si vedono due superbi mausolei egregiamente scolpiti, l' uno dall' epistola di Vido Feramosca barone di Mignano, e l' altro dal vangelo di Pietro de' Medici fratello di Leon X. Il pri-

primo d' ordine corintio presenta quattro mezze colonne scanalate di travertino con bassirilievi allusivi, e sulla cassa funebre la statua del defunto in abito militare, e sotto lunga iscrizione. I lati del sepolcro sono fregiati di due belle statue, e di superbi bassirilievi. Il secondo ha parimente quattro mezze colonne, e due statue laterali. Sulla cassa di pietra di paragone siede la statua del defunto quasi ignuda in mezzo a due portiere di marmo egregiamente lavorate, che deludono la vista. Di sotto si legge l' iscrizione, in cui si ha, che seguendo Pietro l' esercito francese restò sommerso nel fiume Garigliano. Sopra del sepolcro si ammirano de' superbi bassirilievi, opere del celebre scultore, ed architetto Giuliano di s. Gallo Fiorentino.

Ne' due angoli della crociera laterali al coro furono disposte due ornatissime cappelle. La prima dall' epistola è dedicata all' *Assunta*. È ricchissima di marmi ben intagliati e di superbe decorazioni. Io ammirai i quadri dell' altare, e delle mura laterali, che si stimano i più belli di Paolo de Matteis. I freschi appartengono

gono a Francesco de Mura. Sei busti di bianco marmo, e ricco pavimento a rabesco rendono questa cappella molto pregiata. L' altra cappella dal vangelo è dedicata alla passione del Redentore, ed abbellita delle stesse decorazioni. Superbi intagli di marmo, eccellenti quadri ad olio del cavalier Conca, e freschi bene studiati di Francesco de Mura.

Entrammo finalmente all'ultima parte di questo sacro edificio, cioè al *coro*. Sorprendente è il suo *stallo* disposto a due ordini per sedere. La sua bellezza non solamente consiste nella perfezione del legno di noce, di cui è composto, che ne' minuti intagli, ne' bassirilievi, nelle numerose figure di puttini, nelle colonnette, ne' fogliami, e ne' simboli allusivi. Quattro grandi quadri ne fregiano le mura dipinti assai bene dal Solimena, ch' esprimono alcuni fatti di s. Rachisio re de' Longobardi, di s. Mauro, e di Tertullo, ed il martirio di s. Placido. Mentre io mi era fermato a contemplar queste pitture, que' due religiosi rivolsero la mia attenzione ad altri quadri nella volta tra nobili stucchi dorati. Essi me ne spiegarono

fil

fil filo l'istoria, e mi accertarono, che fossero belle opere di Carlo di Lorena. Un organo del più raro artifizio, e del più nobile lavoro, opera celebre del Catarinozzi, mi riempì di piacere per la sua vaga armonia, e per la varietà degli stromenti, di cui è composto.

Prima di uscire da questa meravigliosa basilica, si volle ancora vedere il *succorpo*, o la chiesa inferiore. Vi si scende per due comodissime gradinate di marmo, e sul principio si ammira il suo nobile pavimento a varie figure, e la decorazione di varie pitture a fresco nella volta, nelle mura, e ne' pilastri, che si attribuiscono a Marco da Siena. Ha tre bellissime cappelle, l' una nel mezzo dedicata a s. Benedetto, e le due laterali a s. Mauro, ed a s. Placido di lui discepoli. Nella cappella di s. Benedetto mi fu mostrato il bel quadro del Mazzaroppi, che lo rappresenta, in quella di s. Mauro il quadro di Paolo de Matteis, e nell' altro di s. Placido il quadro eccellente del cav. Conca, oltre degli scelti marmi, delle belle colonne, e de' ben lavorati balaustri.

Visitata a parte a parte questa sacra ba-

basilica si entrò per la porta del *capitolo* ad osservare il monastero. Ne sarebbe ben lunga, ed interminabile la descrizione, se io mi volessi trattenere in tutti gli appartamenti, dove fui condotto. Basta dire, che il monastero Casinese rassomiglia ad una piccola terra abitata, dove quegl' industriosi padri avevano riunito tutte le arti, tutti i mestieri, tutte le professioni, medici, farmaceutici, chirurgi, avvocati, procuratori, computisti, artieri di ogni sorta, servi, commessi, portinaj, ed una turba immensa di operai pel mantenimento delle opere, a' quali si erano assegnate camere, ed abitazioni divise. È mio impegno, che il curioso viaggiatore osservi in questo monastero con più di attenzione i luoghi i più distinti, e riguardevoli o per gli oggetti delle belle arti, che presentano, come architettura, scoltura, pitture, ornati, intagli, ed altri, o per i monumenti, che riguardano le scienze, e la letteratura.

La detta porta della chiesa conduce al piano superiore del monastero, ed il primo oggetto, che subito presenta a sinistra, è la gran camera del *capitolo*.

 E lun-

È lunga circa 70 palmi, e larga circa 40. Belli stucchi dorati nella volta, graziosi sedili di noce ne' suoi fianchi, ed egregie pitture nelle pareti la rendono oltremodo vistosa, ed ornata. Manca tra le due finestre il superbo quadro di Andrea da Salerno, che rappresentava s. Benedetto co' quattro dottori della chiesa latina, e che ora si conserva nella gran *quadreria* del real museo in Napoli. Vi si ammirano però dieci gran quadri nell'uno e nell' altro muro con cornici di stucco dorato, de' quali cinque sono opere compite di Paolo de Matteis, ed altri cinque di Francesco de Mura. I primi rappresentano fatti del nuovo Testamento, e gli altri dell' antico. Anche la volta contiene belle pitture di Paolo di Majo, tra le quali io mi fermai a quella di s. Benedetto, che istruisce i suoi discepoli nella regola monastica.

Presso il Capitolo segue la celebre biblioteca Casinense. Gran camera spaziosa, e ben illuminata da oriente, superbi armadj di noce ricchi d' intagli, e di colonnette, su delle quali si alzano i busti di varj dottori dell' ordine Benedettino, famosa raccolta

di

di libri greci, latini, e di altre lingue appartenenti a tutti i rami delle scienze, e della letteratura, pregiate edizioni del primo secolo della stampa, ed altre de' più rinomati stampatori, ... ecco i pregi di questa biblioteca. Vi trovai il dotto p. Fraja, che da me pregato mi mostrò delle Bibbie le più rare, la collezione di tutti i padri greci, e latini delle più scelte edizioni, tutti i classici ne' diversi generi di letteratura, ed alcuni libri rarissimi, che non è facile a trovar altrove. Egli con un altro dotto religioso stava confrontando i sermoni pubblicati di s. Agostino con un rarissimo codice, in cui se ne sono trovati moltissimi inediti, e frammenti, e pezzi interi finora non conosciuti. Nell' edizione, che ne fecero a Parigi i pp. Maurini, ben si accorsero, che in molti sermoni vi restavano delle lagune, onde avvertirono nel margine, *multa desunt*, ma essi per riempir questi vuoti, e per acquistar il tesoro di altri sermoni si rivolsero alla Vaticana, alla Regia di Parigi, ed altrove, e non già alla Casinense, dove ne avrebbero fatta la grande scoverta.

Era già l' una dopo il mezzogiorno, allorchè uno de' servi ci chiamò al pranzo. Convenne obbedire in un luogo, dove tutto spira sommissione, ed obbedienza, perchè altrimenti non mi sarei staccato volentieri da quell' albergo delle Muse. Prima di arrivare al refettorio grande disposto dall' altro lato di questo piano, ci trattenemmo un momento nella camera del *fuoco* appresso alla biblioteca, perchè un freddo sensibile ci avea gelati.

Il gran refettorio di Monte-Casino occupa un' estensione di palmi 180 per lungo, e di 40 per largo, dove si entra per un atrio coperto con fontane di marmo per lavar le mani. In fondo mi fu fatto osservare un gran quadro del Bassano, in cui è stata espressa la moltiplicazione de' pani operata nel deserto dal Redentore, che incanta per la sua bellezza, e pel numero immenso de' personaggi. Vidi nelle mura moltissimi altri quadri, in cui furono dipinti varj papi, e re che presero l' abito di s. Benedetto, ma il gran tesoro di pitture in questo luogo consiste in sedici macchie dal cav. di Arpino, che servirono pe' musaici nella cupola di s. Pietro a Ro-

Roma. Rappresentano il Redentore cogli Apostoli, la B. Vergine, ed il Battista. Un quadro del cav. Calabrese, in cui si rappresentava il convito del Fariseo, si tolse per l' umidità del muro.

Dopo pranzo si andò a passeggiare al *dormitorio*, nel cui finestrone ad oriente si gode la vista di San-Germano, e della via Latina, e la più estesa, e piacevole lontananza. È prosteso da ponente a levante, lungo circa 400 palmi, e circa 24 largo. Un numeroso ordine di camere con belle decorazioni di stucchi sulla volta forma un colpo d' occhio, che sorprende. Dal balcone di oriente voltando a sinistra si distende un altro braccio del monastero, dove è stato architettato un altro dormitorio pel *noviziato*. Imponente ancora è la sua lunghezza di circa 220 palmi per 18 di larghezza. Io ne riconobbi l' uso, leggendo sopra la porta *Novitiatus*. Oltre delle comode camere, io vi osservai una elegante cappella nel mezzo con altare di marmo, e con bel quadro del nominato Mazzaroppi.

In altro lato del monastero è stato disposto un beninteso appartamento

di circa 36 camere destinate a' forestieri nobili, che si fermano a Monte-Casino, sotto di cui, scendendo per una gradinata, si trova l' *infermeria*, adorna parimente di piccola cappella con altare di marmo pardiglio. Altro dormitorio eguale al già descritto si vede nel secondo piano. Io però non ebbi tempo di osservarli per la premura di passar presto nel famoso archivio Casinese.

È situato nel primo piano del monastero, dove si entra per una porta ferrata. È composto di tre stanze ben grandi con volte di pietra, e con finestre difese da' cancelli di ferro. Que' dotti religiosi mi fecero primieramente rimarcare gli armadj, ed i *plutei* di scelto legno di noce rivestiti al di dentro di cipresso per tener custodite le preziose scritture, che vi sono riposte. Io ben conobbi quanto i monaci Casinesi han lavorato in questo archivio nel vedere la giudiziosa disposizione data alle carte, a' codici, ed ai diplomi secondo la serie cronologica de' dinasti, de' regnanti, e de' particolari signori, secondo la qualità delle scritture, o in carta membranacea, o bombacina, o di lino, e se-

e secondo la distinzione de' luoghi, a cui appartengono, o spettanti al monastero, o agli stranieri. Infatti io vidi sopra alcuni tavolini molti cataloghi, registri, ed elenchi delle sopraddette scritture, che formarono penose cure di molti archivarj da Pietro Diacono sino al celebre p. Gattola, al Federici, e al vivente p. Fraja.

Quale sia il tesoro delle carte qui conservate non è facile a potersi ridire. Basta saper solamente, che qui sono riposte infinite bolle di papi, moltissimi diplomi d' imperatori, di re, di principi, di duchi, e di dinasti, infiniti registri di memorie particolari, innumerabili istrumenti, e protocolli di notaj, tutti i dritti, e le pertinenze della badia Casinense, e memorie, che riguardano moltissime comunità del nostro regno. Oltre però di queste scritture pubbliche si conservano in quest' archivio moltissimi codici i più rari, e preziosi di greci, latini, ed italiani scrittori. È risaputo per tutto il mondo, ed io l' ho dimostrato in una operetta particolare (1), che ne' fer-

(1) *Ricerche sulla bibliograf.* V. *Gior. Enciel. anno* VI *N. V.*

rei secoli della barbarie solamente i monaci col trascrivere codici, di cui generale era la mancanza, ripararono al vicino decadimento di tutte le scienze. Tra questi si distinsero i monaci di Monte-Casino. Nell'elenco, che degli autori da essi trascritti, ce ne diedero Leone Ostiense, e Pietro Diacono, noi leggiamo tutte le opere de' ss. Padri, tutti i comentatori della sacra Scrittura, la storia de' Goti, de' Vandali, e de' Longobardi, Omero, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Seneca, Lucano, le istituzioni di Giustiniano, e le Novelle, che senza la loro cura sarebbero certamente perdute. Il monaco Alberico fu il primo a far conoscere gli *aforismi d' Ippocrate*, che tradusse dal greco. Pandolfo Capuano compose libri di astronomia, di cronologia, e di matematiche, scienze veramente rare in que' tempi, e Pietro Diacono, come da lui stesso si afferma, scriveva libri di astronomia, di mineralogia, e di architettura. Bisogna leggere la di lui storia degli uomini illustri Casinesi per osservare, come nella generale barbarie le lettere fuggitive fossero state accolte, e tenute

a som-

a sommo pregio in questo celebre monastero.

Da questo archivio Casinese molti uomini letterati trassero da' codici autografi, o da copie autentiche, corretti esemplari per darli alla luce. Il Poggio vi trascrisse l' opera di Frontino *de Aquaeductibus*: il Pellegrino le storie de' Longobardi: l' *Anticimenon* dell' abate Bertario s' impresse nel 1533 in Basilea: la storia di Erchemperto fu data in luce nel 1626 dal p. Caracciolo, e poi dal Pellegrino: molti versi latini di Arechi principe di Benevento, di Paolo Diacono, e di Carlo Magno, che si serbavano raccolti in un sol codice, si diedero in luce dal citato Pellegrino, e dall' ab. le Beuf; infinite storie, e croniche vi trasse il Muratori, vi ebbe il Ruinart infinite leggende, come anche i Bollandisti, sulla storia, e sulle vite de' Santi: Erasmo Gattola nella sua storia Cassinese, e nelle *Accessiones*, che formano volumi quattro in foglio, ha tratto da questo archivio una infinità di bolle, di diplomi, di registri, d' istromenti, di concessioni, e di memorie, che non solo servono ad illustrare la storia di que' tempi bar-

bari, la cronologia, le successioni, lo stato politico, e letterario, ma ancora la geografia, lo stato delle arti, l' erezione di tante chiese, e monasteri, di cui oggi non si ha più memoria, la lingua, gli usi, e le pratiche di que' tempi; e finalmente Cristiano Lupo vi raccolse gli atti del concilio Efesino, del concilio Calcedonese, e di altri concilj generali, e particolari: il Baronio infinite notizie per la sua storia ecclesiastica: l' Ughelli molte memorie per la serie de' suoi vescovi d' Italia, e per tacer degli altri il Sigonio, il Panvinio, il Villaprando, il Mabillon, ed il Monfoucon.

Chiedendo da que' dotti, e gentili religiosi qualche cosa di raro da rimarcare in questo archivio, essi ebbero la compiacenza di mostrarmi i seguenti codici:

Un codice membranacco di Origene a grandi caratteri col titolo: *Origenis Comentum in epistolam Pauli ad Romanos*, in fine di cui io lessi questa pregiatissima soscrizione: *Donatus gratia Dei Presbiter proprium codicem Justino Augusto tertio post consulatum ejus in aedibus b. Petri in Castello Lucullano infirmus legi, legi, legi.*

Que-

Questo prete Donato adunque, sebbene infermo, lesse tre volte il detto codice, nell' anno del terzo consolato di Giustino II, che cade nell' anno 569 di nostra salute. Egli si trovava nel monastero di s. Pietro nel castello Lucullano, che oggi sarebbe il *castello dell' ovo* in Napoli.

Una raccolta di carte diplomatiche longobarde in pergamena appartenente all' estinto monastero benedettino di s. Angelo *in forma* presso Capua, che contiene bolle, precetti, e diplomi di papa Urbano II, e di Pasquale II, di Riccardo I principe di Capua, di Giordano, di Crimoaldo, e di altri nell' epoca del 1113. Questo codice è pregevole, perchè in principio di ogni diploma si vede miniata la figura del principe, o in sedia collo stocco in mano, e con corona a tre globi in testa, o in piedi collo scudo, e scimitarra, soldati di guardia con lance, e monaci avanti al principe con tonsura in testa, e cappuccio, e con tunica di varj colori.

Un codice originale della Cronica di Riccardo da San-Germano.

Un codice originale della Cronica di Leone Ostiense.

Il registro, e gli atti di s. Placido scritti da Gordiano suo compagno.

Un codice di Omero in carta bombacina con note interlineari, e marginali credute di Eustazio.

Un codice contenente i comentarj di Berardo Abate sopra la regola di s. Benedetto, che porta l' epoca del 1278.

Un codice di Dante del secolo XIII con note inedite, e varianti in 4.°

Un codice contenente l' opera del Boccaccio *de claris mulieribus* traslata in volgare da Messer Donato di Casantino per ordine della *famosissima Reina Giovanna di Puglia*, con due lettere in ultimo, l' una del gran Turco a papa Niccolò V trasportata dall' arabo in greco, e dal greco in latino, ed in volgare, e la risposta di Niccolò V al gran Turco.

Un codice di Virgilio, in cui sono suppliti tutti i versi tronchi nel poema dell' Eneide con note marginali del secolo XIV.

Un codice, che contiene molte cose inedite del monaco Costantino Affricano, e specialmente un trattato di Chirurgia.

Un

Un codice di Alfano monaco Casinese, e poi arcivescovo di Salerno, autore dell' undecimo secolo, che contiene molte sue poesie latine per la maggior parte non pubblicate.

Un codice rarissimo, in cui si sono trovati circa 140 sermoni di s. Agostino finora inediti, e molti pezzi, che mancano alle antiche edizioni.

Un codice de' Comentarj di s. Girolamo finora non conosciuto sopra moltissime parole ebraiche, che occorrono nella sacra scrittura.

Il codice di frate Alberico, in cui si descrive la sua visione, e donde, come si stima, prese il Dante l' idea della sua *Divina Commedia*.

Un codice rarissimo, in cui si trovano molte lettere inedite di s. Ambrosio.

Una raccolta pregevole di lettere del Mabillon, del Montfaucon, del Ruinart, del Muratori, del Mazzocchi, dell' Henebal di Lovanio, del Tiraboschi, e di altri molti scritte al p. Erasmo Gattola bibliotecario, ed archivario erudito di Monte-Casino sopra gli argomenti diversi, che quegli uomini celebri allora trattavano.

Un copioso supplimento in due volumi

lumi all' *Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli, de' vescovi da lui tralasciati, con molte memorie, ed atti aneddoti.

Un ufficio della B. Vergine, dello Spirito Santo, e Salmi Penitenziali tradotti in versi italiani da Mario Filelfo con superbe miniature allusive nel principio di ogni ufficio, di cui non poteva farsi cosa più bella. Si legge in ultimo: *Hoc opus scripsit Bartholomeus Fabius de Sandalio MCCCCLXIX. oct. Jan.*

Una raccolta di bellissime miniature esprimenti diversi uccelli dipinti su pergamena al naturale, e con certi versi scritti a penna. Si legge sotto il frontespizio: *Giuseppe Soavi d' Ascoli* 1686.

Dopo di aver osservati questi, ed altri codici, che per brevità io tralascio, chiesi in grazia di vedere il diploma più antico, che si serba in questo archivio, e mi fu mostrato un diploma di Ajone principe di Benevento, colla data dell' anno 884. È scritto in carattere longobardo sopra pergamena, nel cui principio si legge: *Ajo Dei providentia Longobardorum gentis Princeps.*

Oltre di tanti oggetti letterarj trovai

vai ancora in questo nobile archivio de' belli quadri, ed alcuni sopra tavole di un' antichità assai rimota, un ritratto del poeta Dante, ed altri di s. Francesco, e di s. Domenico, che si stimano presi dal naturale. Vi osservai parimente un buon numero di disegni della scuola del cav. d' Arpino o a penna, o a lapis, o ad olio: due tavolini di pietra lumachina, e finalmente una sedia *balnearia* di rosso antico trovato ne' bagni di Sujo alla riva del Garigliano, di una rarità, ed antichità sorprendente.

Nell' uscir dall' archivio mi fu fatto osservare sotto un portico una bella raccolta di marmi antichi con iscrizioni incastrati nel muro. Appartengono all' antica città di Casino, che io aveva lette nell' opera del Gattola. Mi fermai un poco per leggere quella di Ummidia Quadratilla, e l' altra rarissima, che fa menzione del collegio *Aeneatorum*. Di quà passammo alle camere di s. Benedetto.

Questo sito del monastero, dove si alzava l' antica torre abitata dal s. patriarca, è tenuto in molta venerazione. Prima di penetrarvi fui condotto nella parte inferiore ad una cappella

con

con pavimento musaico, e pitture antiche, nel cui altare di marmo si vede un bel quadro del Mazzaroppi. Si vuole, che quì fosse le cella di s.Benedetto.

Indi passai a tre stanze, che sono state adornate di quadri i più celebri per onorar la memoria di s. Benedetto, che vi ebbe soggiorno. Io ne darò l' elenco de' più scelti riconosciuti dal Giordano, e dal Conca per originali, come leggo nella *descrizione istorica di Monte-Casino*, e noterò quelli, che mancano.

Nella prima stanza.

Del cav. Calabrese un quadro, che rappresenta la ss. Trinità.

Del cav. d' Arpino un *Ecce Homo*, un s. Gio: Battista, ed una testa del Padre Eterno.

Del Mazzaroppi il martirio di s.Placido, un s. Benedetto, l' invenzion della Croce, una B. Vergine con s. Benedetto, e s. Scolastica, e s. Mauro, che libera s. Placido caduto nel lago.

Di Alberto Duro una mezza figura del Salvatore, e della B. Vergine.

Del Domenichino, o della sua scuola due paesaggi, l' uno con s. Girolamo

lamo, e l'altro con la Maddalena.

Di Salv. Rosa un s. Antonio col Bambino con due altri quadretti.

Del Guercino da Cento un s. Pietro piangente col gallo.

Di Michelangelo da Caravaggio due mezze figure di s.Pietro, e di s.Paolo.

Di Guido Reni un *Ecce Homo* a mezzo busto.

Del cav. Tempesta due quadri eguali di battaglie.

Di Leonardo Cuccorante sei paesaggi, ed ovati con figurine, quattro quadri di campagne, e tondini colla Vergine, col Bambino, e s. Giuseppe.

Del Sordo di Urbino una Madonna sopra rame col Bambino, s. Giovanni, ed un Monaco.

Di Luca Giordano la macchia del quadro grande sopra la porta della chiesa (che oggi si vede nella real quadreria a Napoli) un s. Sebastiano, una Madonna col Bambino, e s. Benedetto, l'Annunziata, ed altri.

Del Conca quattro macchie, che rappresentano i quattro Evangelisti, e due ovati colla Vergine, e con un *Ecce Homo*.

Vi sono inoltre varj quadri di Paolo de Matteis, del cav. Massimo Stanzio-

zioni, di Ermando Fiammingo, di Cornelio Satiro, di Belisario Corenzio, del Morando, di Micco Spataro, di Francesco de Mura, del cav. Troppa, e di altri.

Nella seconda stanza.

Del cav. d' Arpino una Concezione che si vede sull' altare, un *Ecce Homo* tra due Giudei (oggi nella real quadreria del Museo Borbonico) la deposizione di s. Benedetto, e di s. Scolastica, un Cristo alla colonna, ed un Monaco, che ha un demonio a' piedi.

Del Bassano la macchia del gran quadro della moltiplicazione de' pani, che si vede nel refettorio (oggi nella real quadreria del Museo Borbonico).

Di Giulio Romano un gran tondo in tavola con la B. Vergine, il Bambino, e s. Gio: Battista, che oggi si conserva nella stessa real quadreria.

Di Carlo da Lorena il sacrificio di Abelle.

Di Pietro Perugino s. Benedetto, che dispensa la regola a' varj Religiosi trasportato nella real quadreria.

Di Andrea da Salerno un s. Niccolò vescovo di Mira sopra tavola, che

che oggi si vede nella reale quadreria suddetta.

Del Bronzini una Madonna, che bacia il Bambino, e s. Giuseppe, che siede, oggi nella istessa real quadreria.

Della scuola di Raffaele una Miniatura, dov' è dipinta la nascita di Gesù Cristo.

Del Domenichino una copia del *silenzio* di Annibale Caracci.

Di Sebastiano del Piombo la flagellezione del Redentore in rame.

Di Pietro da Cortona due teste di Angeli in disegno.

Della scuola del Caracci un ovato con s. Pietro, e s. Paolo.

Del Cuccorante quattro piccoli paesi.

Di Luca Giordano una B. Vergine col Bambino, e s. Giovanni.

Del cav. Conca la macchia della lavanda de' piedi, che si vede in sagristia, ed un gran tondo con la B. Vergine, s. Anna, e s. Gioacchino.

Del Mazzaroppi s. Germano, e s. Placido sedenti, mezza figura di s. Benedetto, il martirio di s. Placido, e compagni, ed altri.

Di Giuseppe Ribera, ossia dello Spagnoletto un s. Girolamo, che scrive.

Del

Del Solimena un s. Benedetto tra le spine.

Del cav. Stanzioni una Concezione.

Del Santafede un diaspro, in cui è dipinta la B. Vergine con alcune anime purganti.

Di Cornelio Satiro un quadro di alabastro col trionfo di Davide, e cinque tondi.

Vi sono inoltre varj quadri di Filippo da Napoli, di Paolo de Matteis, di Antonio Corenzo, e d' incerti autori.

La terza stanza più ornata delle due precedenti ha bella volta di stucchi dorati con quadro del cav. d' Arpino nel mezzo, e supérbo pavimento di marmo a varj colori. Nelle mura si ammirano i seguenti quadri.

Di Raffaele di Urbino una B. Vergine, che scuopre un velo per far vedere il Bambino che dorme a s. Gio: Battista da un lato, ed a s. Giuseppe dall' altro. (*Questo capo d' opera di Raffaele oggi manca, e s' ignora dove si trovi*).

Una copia del celebre quadro di s. Pietro a Montorio fatto da Andrea Mantegna discepolo di Raffaele.

Del Guercino da Cento una B. Vergine

gine col Bambino, e s. Giuseppe.

Del Baglioni una Madonna col Bambino, s. Giuseppe, ed un Angelo.

Del Tempesta la conversione di s. Paolo.

Della scuola di Tiziano un rame colla nascita del Redentore.

Di Annibale Caracci una sacra famiglia, che fu trasportata nella real quadreria.

Del Bassano il vecchio la cena del Signore cogli Apostoli trasportata nella stessa real quadreria.

Del Bassano il giovine la presentazione del Signore al tempio.

Del Lanfranco il Redentore vestito da ortolano colla Maddalena.

Di Luca di Olanda un s. Benedetto, che benedice, s. Benedetto, che libera un contadino, ed un terzo, quando diè la regola a s. Mauro, ed a s.Placido, trasportati nella real quadreria.

Del cav. d'Arpino un Cristo orante nell' orto a lume di luna, che oggi si vede nella real quadreria, il transito di s. Giuseppe, un Cristo in forma di Ortolano, che comparisce alla Maddalena trasportato nella real quadreria, s. Benedetto in gloria con mol-

molti Angeli, che anche si trova nella real quadreria: un Cristo alla colonna, un Padre Eterno disegnato a pastello, la Pietà con varie figure in rame, un s. Sebastiano anche a pastello, due disegni di s. Benedetto, e di s. Scolastica, un Padre Eterno col Mondo in mano, un Cristo, che si abbraccia con s. Giovanni, un s. Michele Arcangelo, che calpesta il demonio; e la B. Vergine con il Bambino, e s. Giovanni, entrambi trasportati nella real quadreria, e finalmente sette altri di varj altri Santi.

Di Carlo da Lorena due quadri eguali, che rappresentano quattro virtù.

Del Mazzaroppi una Madonna col Bambino, che prende la regola dalle mani di s. Benedetto con altri Santi, ed una nascita del Signore.

Di Leonello Spada il martirio di s. Stefano.

Di Filippo Lauri le quattro stagioni.

Di Cesare da Sesto di Milano l' adorazione de' Magi, che oggi si vede nella real quadreria.

Dello Spagnoletto da Bologna la sacra famiglia sopra rame, che oggi si vede nella real quadreria.

Di Guido Reni il battesimo del Reden-

dentore col Padre Eterno.

Della scuola di Giulio Romano una B. Vergine col Bambino nelle braccia, e s. Giovanni.

Del Sordo di Urbino una sacra famiglia sopra rame, ed un s. Brunone anche sopra rame.

Del Giusti un s. Placido liberato dalle acque da s. Mauro sopra rame.

Oltre di questi vi ha un gran numero di quadri della scuola di Annibale Caracci, che rappresentano Gesù, e s. Giovanni, che si abbracciano, la B. Vergine col Bambino in rame, la B. Vergine con s. Francesco, due ovati con l' *Ecce Homo*, e colla B. Vergine, la Madonna col Bambino in seno, e s. Giovanni, il Martirio di s. Lorenzo dipinto sopra diaspro, e con cornici di alabastro, la B. Vergine col Bambino in braccio, che prende frutti da un paniere, ed altri: diverse macchie del Solimena, molti paesaggi di Cornelio Satiro, un riposo di Egitto, ed un s. Sebastiano di Giuseppe del Sole, una cena di Luca Giordano, moltissimi dilicati paesaggi di Claudio Lorenese, e varj quadri rappresentanti il Salvadore, che va ad Emmaus, Agar, che fug-

ge,

ge, il sacrificio di Abramo, la donna Cananea, ed altri: una tela dipinta da Ermanno Fiammingo con alcuni quadretti, un martirio di s.Placido della scuola del Buonarroti, diverse macchie del cav. Conca de' quadri, che si vedono nella chiesa, ed altri, che tralascio.

Prima di dipartirmi da questo celebratissimo monastero ebbi curiosità di vedere la Fármacopea, o la Spezieria cotanto decantata. Non più, che un momento mi fu permesso di restarvi, perchè già si approssimava la notte, ed io tornar doveva a San Germano. Vidi dunque una gran camera con volta sostenuta nel mezzo da un gran pilastro, e molti armadj intorno di legno ben intagliato, dove si conservano medicine in vasi decenti. Tra questi è notabile un vaso di marmo detto *portasanta* di circa palmi 12 di circonferenza, con base, e piede di porfido. Mi fu detto, che quì si serbavano droghe preziosissime, e l'olio di cento anni. . . . In questo momento io presi comiato dall'Abate, e da que' degni Religiosi, rendendo loro grazie distinte della bontà, ed assistenza, che mi aveano usata, ed ac-

accompagnato da un servo feci ritorno a piedi a San Germano.

Nel dì seguente alzato di buon'ora mi diressi ad Arpino. La nuova strada, che si batte, è la più comoda, bella, ed agiata. Corre sulle tracce dell' antica via Latina sino al luogo appellato le *fontanelle*, dove la Latina a manca s' indrizzava ad Aquino, di cui restano tuttora le vestigia nella così detta *via vecchia*, e la nuova a dritta lambisce le falde de' monti per arrivare a Sora.

Lasciando adunque a sinistra la città di Aquino, ed a destra Piedimonte, Palazzuolo, e Roccasecca, che si vuole patria del celebre S. Tommaso, e dove si traghetta il fiume Melfa, dopo poche altre miglia arrivai ad Arce, ed a Rocca d' Arce. La situazione di questi due castelli è sorprendente. Io vidi Rocca d'Arce eretta sulla cima di altissimo scoglio parte tagliata a picco, e parte difesa da' rupi alpestri, o da reliquie di mura ciclopiche, che doveva un giorno rendersi inaccessibile a chiunque avesse tentato di assalirla. Nel fianco di questo scoglio s' innalza Arce. Oggi dell'una, e dell'altra restano molti avanzi di antichità

preziose. Questo sito è rinomato per una villa, che vi possedeva Q. Cicerone abbellita di viali, di palestra, di piscine, di ambulacri, di portici con statue, e di nili, o di canali d'acqua. Noi ne abbiamo replicate descrizioni da Cicerone l'oratore di lui fratello (1). È chiamato *fondo Arcano*: *prandimus in Arcano. Nosti hunc fundum*, ed anche col nome di *villa*: *villa mihi valde placuit* (2), per indicarsi, che vi aveva delle grandi tenute, e degli edificj. Il sito preciso di questa villa ci è stato mostrato dall'ab. Pistilli (3) poco distante da Arce nel luogo detto *fontana buona*, dove non solo resta tuttora il nome di *aja di Cicerone*, ma si osservano ancora avanzi di vetusti edificj. Lo stesso fu ridetto dal sig. Grossi (4), che vi sortì i natali. Molte statuette antiche quì trovate, e teste in marmo, nobili pavimenti, mura dipinte, e vasi eleganti

---

(1) *Cic. ad Attic. lib. V epist. I.*
(2) *Id. ad Q. Fr. lib. III epist. I.*
(3) *Pistill. Descriz. di molte città del Liri pag.* 99.
(4) *Gross. Lett. intorno le città de' Volsci tom. II pag.* 90.

ganti han confermata questa scoverta. Il citato sig. Grossi riferisce la seguente iscrizione, che forse alzar si doveva, o sulla entrata della villa, o sotto qualche statua, in cui si legge il nome di Quinto Tullio Cicerone figlio di Marco, e nipote di Marco della tribù Cornelia:

Q. TVLLI M. F. M. N. COR. CIC.

Altre iscrizioni trovate in Arce, ed alcune specialmente appartenenti alla gente Tullia, furon riportate dall'erudita signora Dionigi nelle sue lettere sopra le antiche città del Lazio, e dal lodato sig. Grossi, che io tralascio.

Cicerone, che frequentava questa villa del suo fratello Quinto, riporta un *aneddoto* curioso, che un giorno vi accadde. Essendosi qui portato insieme con Quinto, e colla di lui moglie Pomponia sorella di Attico, si risolvette di darvi una festa. Tutto era preparato, e sol restava di far l'invito a coloro, che dovevano intervenirvi. Quinto disse allora alla sua moglie d'invitare le donne, mentre si prendeva egli l'incarico d'invitare gli uomini. Pomponia, che per precedenti

disgusti era di mal umore contro il marito, si negò di prestarsi a quest' ufficio, affermando con femminile ritrosia d' esser lei forestiera in quel paese. Tanto bastò, che la festa fosse turbata. Cicerone ne restò pien di dolore. Si ordinò poi la mensa, a cui l' incollerita donna non volle intervenire. Si fece per lei imbandire altra mensa, mandandole de' cibi, ma ella piena di stizza li rimandò in dietro. Cicerone per non esser testimonio di altre di lei leggerezze partì per Aquino, dando conto ad Attico, che trattenevasi a Tuscolo (1), di tutto l'avvenuto . . . . .

Contento di aver veduta la situazione topografica di questi due antichissimi castelli, costeggiando la riva orientale del fiume Liri, mi diressi ad Arpino in poco tratto di strada. Io aveva una lettera di raccomandazione diretta ad un galantuomo di Arpino, da cui ricevei tutte le finezze, e l' assistenza possibile. Gli Arpinati sono molto umani, ospitali, ed amanti de' forestieri: si prestano volen-

(1) *Cic. ad Attic. ibid.*

lentieri nell'usare ad essi tutti gli atti di civiltà, e li soddisfano con piacere nelle loro curiose ricerche.

Arpino è fabbricata su due colli scoscesi, che Cicerone istesso chiamò aspri, e montuosi, e circondata da una catena di altri colli, che le danno un aspetto tetro, e pittoresco. Tutta l'antica città era difesa non solo dall' asprezza del sito, quanto da forti inespugnabili mura, che gli autori patrj appellarono gigantesche, perchè composte di grossi macigni, di cui restano non pochi avanzi. Elevata, e sublime di sito gode di un'aria pura, e salutare, e di una prospettiva deliziosa, ed estesa di monti, di fiumi, di città, e di pianure delle due limitrofe campagne, cioè Felice, e Romana ....

Incominciai il mio giro dal quartiere, o dal colle di *Civita vecchia*, che forma il sito più alto di Arpino. Era questo parimente il sito dell' antica città, di cui oggi ne ritiene puranche il nome. Nella porta detta del *colle* arrestai lo sguardo ad una elegante, benchè moderna iscrizione, nella quale fu espressa tutta la storia di questa celebre città de' Volsci. Se in essa ammirai la credulità degli an-

tichi nell' ammettere per di lei fondatore il vecchio padre Saturno (a), non potei però fare a meno di ricondurre i miei pensieri a' que' tempi memorandi, allorchè Cicerone con eloquenza divina difendeva l' innocenza de' cittadini nel foro, ed era salutato padre della patria, e quando Mario affrontava innumerabili schiere di nemici, e per sette volte era dichiarato console, e capo di Roma. Quale gloria immortale per Arpino l'essere madre di questi due celebri figli! Se il tempo, e la barbarie degli uomini distruggono i più saldi, e forti monumenti, non mai però potrà avvenire, che possano ricoprir di obblio la memoria di que' personaggi celebri, i quali riempirono una volta di loro gloria tutta la terra. Ecco l' iscrizione:

AR-

(a) Il p. Clavelli benedettino, che scrisse nel 1623 la storia di Arpino sua patria, si trattenne molto nel narrare questa fondazione eroica, e nel credere finanche, che Saturno fosse stato sepolto in Arpino.

ARPINVM A SATVRNO CONDITVM
VOLSCORVM CIVITATEM
ROMANORVM MVNICIPIVM
MARCI TVLLII CICERONIS
ELOQVENTIAE PRINCIPIS
ET CAII MARII SEPTIES CONSVLIS
PATRIAM
INGREDERE VIATOR
HINC AD IMPERIVM TRIVMPHALIS
AQVILA EGRESSA
VRBI TOTVM ORBEM SVBECIT
EIVS DIGNITATEM AGNOSCAS
ET SOSPES ESTO

In questo quartiere di *Civita vecchia* fui condotto a vedere i creduti residui della casa de' Tullj, che toccò in eredità a Quinto Cicerone. Io vi ravvisai una cisterna, e varie volte sotterranee, cui si dà nome di *muro di Cece*, siccome lo storico Clavelli l'aveva descritto. Anche una strada ritiene il nome di *Cicerone*, ed un'altra di *via greca*, tagliata per mezzo del monte, che incomincia dalla contrada detta la *cortina*, e dove, al dir del Clavelli, abitavano gli schiavi greci di Cicerone. Quantunque questi racconti siano appoggiati ad un'antica tradizione, pure dall'ab. Pistilli si ri-

pongono tra le molte belle congetture del Clavelli.

Fermò anche i miei sguardi un avanzo di antica porta nello stesso quartiere, che oggi presenta una figura piramidale, ammirata dallo stesso Clavelli per gli smisurati macigni, di cui è composta. Ella doveva far parte delle mura, dove si riconosce lo stesso genere di architettura osca, cioè di gran sassi uniti insieme con arte senza calce, o cemento. Tutte le città di queste vicinanze presentano simili robuste fortificazioni: Aquino, Arce, Atina, ed altre, inespugnabili a' colpi degli *arieti*, e delle *baliste*. Lo storico citato non potendo comprendere, come questi gran sassi sieno stati quà trasportati non trovò altro mezzo, che di ricorrere a' giganti.

Entrando nella chiesa di s. Michele, che si vede eretta nella piazza tra i due colli, osservai dietro del coro quell'alta, e larga volta incavata nel vivo sasso in forma di tempio, di cui ha parlato il citato Clavelli, che presenta nove nicchie laterali, dov'egli crede, che fossero state riposte le statue delle nove Muse. Certamente, che l' opera

deve

deve rimontare a' più antichi tempi de' Volsci.

Indi per la parte opposta salii sull' altro quartiere di *Civita-falconaria*, dove si ammira superbo palazzo, quantunque rovinato, col nome di *castello*. È composto di sassi riquadrati, ed è fama, che avesse ne' passati tempi apprestata l' abitazione al re Ladislao. Il citato storico lo comprova colle carte dell' archivio Arpinate, ed opina, che quì si alzasse ancora la casa di Mario.

Qui visitai parimente la chiesa di Santa Maria di *Civita*, che si crede l' antico tempio di *Mercurio Lanario*. Allorchè se ne ristabilì il pavimento vi fu trovata l'iscrizione, che si riporta dall'ab. Pistilli, e più esattamente dal sig. Grossi, quantunque mutilata:

. . . . PLVM SAGRVM
. . . . TRI MERCVRIO LAN
. . . . CILIX TVLLI L. S.
. . . . . .

Questo titolo, che si da' a Mercurio di *Lanario*, ci fa conoscere, che l' arte de' lanificj fin da' rimoti tempi godeva somma riputazione in Arpino. La stess' arte è anche oggi in

sommo pregio tenuta, e forma la ricchezza degli abitanti. Mercurio dio del guadagno poteva ben sopportare il titolo di *Lanario*, se per esso tornava alla città immenso emolumento. Io ho sempre riflettuto, che gli antichi davano agli dei quegli aggiunti, che servivano per rendere celebri le loro arti, i loro mestieri, le loro imprese, la loro topografia, e le loro vanità, onde leggiamo Giove Vesuvio, Giove Aterno, Giove Palenio, Cerere Elvina in Aquino, Giunone Lacinia a Crotone, Venere Genitrice a Baja, ed altri.

Nella stessa chiesa si leggono varj altri marmi allusivi alla medesima nobil arte. Si fa memoria in essi delle torri dette *fulloniche*, cioé di alcuni edificj, dove si purgavano le lane, ed i panni. La seguente riportata dall'ab. Pistilli, si legge nella loggia della sagristia:

Q. GAVIVS C. F. . . .
CN. LONGID . . .
CN. TILLIVS . . .
M. COSSINIVS . . .
TVRRIM M. . . .
FVLONICA . . .
ET INFERIOR . . .

In

In un'altra fissata nel campanile, che fu una delle torri fulloniche, si fa menzione dell'arte di tingere i panni:

. . . . . .
. . . TINGERE LICEAT
. . . MATREDIVS
. . . ATREDIVS

ed anche un'altra quantunque parimente rotta e spezzata:

. . . . . .
. . . ACERRO . . .
. . . ITERVM EXTRVXIT
. . . ET TVRRES

Pieno di curiosità volli vedere quel vetustissimo sepolcro sotto la porta dell' *arco* presso alle mura di Arpino, di una fabbricazione la più solida, e robusta. È chiamato comunemente il *monumento*, ed una piccola cappella quì eretta ritiene il nome di *cona del monumento*. È descritto amplamente dal Clavelli, il quale attesta seriamente, che vi fosse seppellito Saturno. Egli aggiunge, che vi fosse stata rinvenuta l'urna colle ceneri di quel nu-

me fondatore di Arpino, ed il seguente epigramma sopra pietra:

Conditur hic primus Saturnus morte Deorum
Imperio cujus Arpinum fundamina sumpsit.

E se si domanda al p. Clavelli qual uso si fosse fatto di così raro inapprezzabil tesoro, egli è pronto a rispondere, che dell' urna colle ceneri si fece dono al cardinal di Carpi, e del marmo coll' iscrizione al cardinal Montino, che da lui mille volte fu veduto in casa del cavalier Bartolo in Roma, *senza speranza di potersi più ricuperare*. Così la discorreva questo buon padre per altro dotto, e rimproverava a' suoi concittadini di non aver saputo conoscere un' antichità così preziosa, cioè le ceneri di un dio.

Finalmente girando quà, e là ebbi sommo diletto nel leggere alcune iscrizioni di Mario, e di Fufidio riportate dall' ab. Pistilli, e poi dal sig. Grossi con molta erudizione, la prima in casa de' sigg. Cardelli:

C. M. . . . . .
COS. VII PR. TRIB. PL.
Q. AVG. TR. MIL.
. . . . . .

e l' altra nella facciata della chiesa de' frati conventuali con bassorilievo;

P. FVFIDIVS NOTVS (1)
FECIT V. FVFIDIAE
P. F. NOTAE SORORI
FVFIDIAE P. F.
AVGE MATRI
FVFIDIAE P. F.
SATVRNINAE

Non minor piacere incontrai nel vedere in varie case, e nelle chiese di Arpino de' belli, e superbi quadri di Giuseppe di Cesare conosciuto col nome del *cavalier* d' Arpino, che sono in sommo pregio tenuti. Nella casa de' sigg. *Infanciulli* si trova il di lui ritratto. Nella propria casa fuori la por-

(1) Della gente Fufidia Arpinate, che fiorì nell'eloquenza e nelle armi, fa parola Cicerone nel libro *de' chiari oratori*, e *nelle lettere familiari*.

porta dell' *arco* si vede nella volta della galleria il bel quadro di *Fetonte*, che conduce pel Cielo il cocchio del Sole. Molti di lui disegni originali si serbano in casa de' sigg. Battiloro, dove si ammira ancora un nobilissimo quadro del Domenichino. Altri quadri del cav. d'Arpino sono esposti nella chiesa di s. Andrea, di s. Michele, di s. Domenico, di s. Maria, ed altrove.

Ritirato la sera a casa fui visitato da varj galantuomini della città, e da due eruditi preti, che io aveva conosciuto in Napoli. Dopo i soliti atti di civiltà, che si usano co' forestieri, fui domandato, se mi piaceva la città di Arpino, e se fossi restato contento delle antichità, che vi rimangono ancora. Io allora risposi, che se Arpino non avesse nulla a mostrare, quantunque era ben ricca di antichi preziosi monumenti, pure a lei doveva bastare la gloria di aver prodotto Mario, e Cicerone. Queste parole formarono subito il tema di lungo discorso sopra questi due uomini insigni. Uno di essi incominciò subito a narrare l' origine di Mario da bassa estrazione, onde da Plinio fu detto

ara-

arator Arpinas (1); ed il prodigio avvenuto alla sua culla, che mentre pendeva da un ramo di quercia, dove l' aveva assicurata la di lui madre Fulcinia, al dir di Plutarco (2), si vide coperta da un' aquila, che vi depose sette aquilotti. Il discorso allora s' inoltrò a risapere quale oggi fosse il sito preciso di quella quercia Mariana, ch'ebbe in sorte d'essere l' istromento di così stupendo prodigio, da cui si annunziavano a Mario sette consolati: ed uno lo fissò nel campo appellato *Santa Altissima* (3) nella strada detta *Magnene*, ed un altro nella via di *Moncisterno*, che porta nel Liri (4). Ma è possibile, rispose un altro, che voi fissate il sito della quercia, senza sapere di certo dove Fulcinia si trovava? Plutarco non ne assegnò luogo preciso, ma disse solamente: *dum ruri*

(1) *Plin. lib. XXXIII cap. XI: C. Marius post victoriam Cimbricam cantharis potasse Liberi patris exemplo traditur, ille arator Arpinas, et munipularis imperator.*

(2) *Plutarch. in Mario.*

(3) *V. Clavelli, e Pistilli.*

(4) *V. Grossi lett. V.*

ruri ageret. Dove fu mai questa villa? Più sopra avea detto, che Mario passò molto tempo della sua vita *in vico agri Arpinatis Cirraeatone.* Or trovatemi voi, se avete animo, il sito di questo vico Arpinate detto *Cirreatone*, e poi vi descriverete la quercia Mariana. Aggiungete, che di questa quercia non si fè parola, nè da Plutarco, e ne' da Appiano (1); ma essi raccontarono solamente, che Mario molto giovine, mentre trovavasi in villa, o in campagna, avesse raccolto colle sue mani un nido di Aquila caduto sopra di lui con sette Aquilotti. Lo stesso Plutarco si rise di questo racconto, perchè le Aquile non sogliono produrre, che solamente due uova. Della quercia Mariana adunque trovasi indizio solamente in Cicerone, e non già in Plutarco, o in Appiano: Cicerone ne parlò nel suo perduto poema col titolo di *Marius*, ed egli stesso ne riportò i versi nel trattato della *divinazione* (2), e nel primo libro delle *Leggi* sul principio. Quì infatti s'induce

(1) *App. Civil. lib.* 1.
(2) *Cic. de Divinat. lib.* 1 §. 47.

duce Attico a dire: *Lucus quidem ille* (eravi dunque un bosco) *et haec Arpinatium quercus agnoscitur saepe a me lectus in* MARIO. *Si manet illa quercus, haec profecto est, etenim est sane vetus.* Si ritrovò adunque la quercia presso un bosco nelle campagne di Arpino. Poi domanda Attico a Cicerone, se questa quercia sia cresciuta co' di lui versi, cioè colla di lui accesa fantasia poetica, o l'abbia appreso da Mario? a cui Cicerone risponde: *sic traditum est*, e Quinto poco dopo la rimette tra le favole . . . Si passò poi a parlare de' fatti d'armi di Mario sotto Scipione in Numanzia, della di lui pretura in Sicilia, della spedizione nelle Spagne, dove represse un numero immenso di assassini, della guerra con Giugurta in Affrica, e della prigionia di questo re molto temuto, della memorabile disfatta, che diede a quattrocento mila Cimbri, e Teutoni, delle terribili dissenzioni con Silla, e delle guerre civili sopravenute, delle di lui infelici avventure a Minturno, e della fuga in Affrica, dove vide le ruine di Cartagine, del suo ritorno in Roma, dove si fece dichiarare console per la settima volta, ed or-

ordinò quella memoranda proscrizione Sillana, e finalmente della sua pacifica morte. Questo discorso fu accompagnato da molta erudizione . . . Mario, interruppe un'altro, si mostrò un eroe ne' tempi della sua età fiorente, ma pervenuto alla vecchiaja urtò in due vizj, dice Plutarco, che gli tirarono addosso infiniti mali, cioè nell' ambizione, e nell' avarizia . . . morì però nel suo letto, non ostante, che avesse innumerabili nemici. Molto differente, ed indegna sorte accompagnò la vita di Cicerone. Di quanti beneficj non aveva egli ricolmato Roma sua seconda patria? Colla sua eloquenza tolse a' Greci quell' unico pregio, che loro era restato, come gli fu predetto dal sofista Apollonio in Rodi. Le sue dottissime opere sulle *leggi*, sulla *divinazione*, sugli *officj*, sulla *repubblica*, su i *fini*, e sulla *natura degli dei*, le quistioni Tuscolane, ed accademiche, i diversi poemi da lui scritti, ed altre infinite non fecero più invidiare in Roma le opere di Platone, e di altri Greci filosofi, legislatori, e giureconsulti. Quali lodi egli non riscosse, allorchè esercitò le cariche di questore, di pretore, di edile, di augu

gure, e di pontefice? Creato console fu la salvezza di Roma nella scoverta della congiura di Catilina, allorche a voti universali fu salutato padre della patria. Fin a quest'auge di grandezza fu egli sempre accompagnato da ridente fortuna, ma da questo momento egli passò ad una serie di sventure, dove dall' intrigo di perfidi cittadini immemori de' di lui beneficj fu precipitato. Divenuto Clodio di lui infenso nemico tribuno della plebe lo cacciò in esilio, e fece atterrare tutte le di lui abitazioni. Gli si ascrisse a colpa, che avesse fatto strangolare molti cittadini patrizj nelle carceri, come complici di Catilina, senza aspettare il voto della plebe . . . E mi pare, disse un altro, che Cicerone avesse ben torto, perchè vi era un decreto a quest'oggetto . . . ma se la sentenza del senato si fosse portata all'approvazione del popolo, vi sarebbero nati tumulti, e ruine in quella notte funesta, e forse l' incendio di Roma, perciò fu di sentimento M. Catone, che la sentenza subito si eseguisse . . . Queste ragioni non furono intese, e Cicerone fu condannato ad un esilio per 400 miglia lontano da Roma. Dopo l' anno, allor-

lorchè cessò il torbido tribunato di Clodio, Cicerone fu richiamato co' voti di tutta l' Italia. Egli fu sempre glorioso di questo ritorno. Fu rimesso negli onori, ed a spese pubbliche gli furono rifabbricate le case, e le ville. Questo stato di quiete durò poco tempo, perchè coll' animare la fazione Pompejana nelle terribili dissenzioni tra Cesare, e Pompeo, s' immerse in mille timori, ed ebbe bisogno della clemenza di Cesare già vincitore per non pagarne la pena. Nuovi disastri sopravvennero a Roma dopo l'uccisione di Cesare. Cicerone imprese a proteggere il giovine Ottavio, ed a scagliarsi colle più acerbe invettive contro di Antonio in pien senato, perchè sembrava, che volesse prendere il freno della repubblica. A Modena si sparse molto sangue romano: ma finalmente i perfidi invasori si riconciliarono, ed il prezzo, che chiese Antonio da Ottavio fu il capo di Cicerone. Egli adunque finì miseramente a Formia ... Questo medesimo fato avrebbe incorso Mario a Minturno, se col suo ardire non avesse fatto cadere il ferro di mano al Cimbro ... Cicerone fu sempre timido, e perciò a lui non fu mai con-

fi-

fidata alcuna intrapresa. Come timido dovè sempre appoggiarsi ad un partito, che lo sostenesse, e deprimere l'altro, ch'egli odiava. Si attaccò a Pompeo, e declamava contro di Cesare, ma Cesare lo perdonò, perchè lo temeva poco, e non volea acquistare una taccia di crudele; si attaccò ad Ottavio, e declamava contro di Antonio, ma Ottavio lo tradì, perchè con questo sacrificio acquistava l'amicizia di Antonio, di cui avea bisogno per far la guerra agli uccisori di Cesare, e per impadronirsi della repubblica. Sarebbe stato meglio per lui, se in que' torbidi tempi della vacillante romana repubblica si fosse ritirato dagli affari, come Cesare lo consigliò più volte, ed avesse consumata in qualche villa, o città la sua onorata vecchiaja . . . Era già notte avanzata, ed ognuno prese congedo.

Da Arpino nel seguente giorno passai all' *Isola di Sora* in due ore di viaggio. Questa piccola terra è così appellata, perchè cinta intorno da due gran canali del Liri, che poi si riuniscono in un sol volume. Vi si entra per due ponti col nome di porta di Napoli, e di porta di Roma.

Vi trovai una popolazione attiva, ed industriosa, che ripete la sua comoda sussistenza dall' arte del lanificio, e dall' agricoltura. Appena vi fui arrivato, che mi si presentò uno spettacolo il più grandioso, ed imponente. Il fiume Liri ricco di acque dirigendosi con rapido corso da questa parte incontra uno scoglio enorme, da cui è diviso in due rami. Su questo scoglio s' innalza un superbo regio palazzo con torre, che da' due rami del fiume si rende per ogni fianco isolato. I due gran canali del Liri precipitandosi da questo punto in gran profondità formano due meravigliose cascate, di cui non v' ha altra simile in tutta la terra. Il primo canale da mezzogiorno si getta con gran fracasso a perpendicolo in un baratro di cento palmi di profondità con sessanta di larghezza, e l'altro a ponente corre rapidamente per un piano inclinato di circa seicento palmi, e per altrettanti di larghezza. Un' iride perpetua, quando il sole risplende, tralucendo in arco tra tanti spruzzi, fiocchi, frange, e minutissime particelle d' acqua, illude l' osservatore, e gli fa sembrare di trovarsi in un' isola incan-

cantata, o negli orti di Armida. Accrescono delizie a questo sito i verdeggianti giardini disposti intorno co' loro agrumi, allori, e frutta squisite. La catena di vicini monti e di piacevoli colline vi offre delle gioconde lontananze, de' contrasti d'ombre, delle prospettive, e delle scene variate. Queste naturali bellezze dell' Isola di Sora vi richiamano tutto giorno un gran numero di pittori paesisti per ritrarre dalla natura così belle, variate, e nobili vedute. Il più bel punto di vista si presenta dal monte appellato San-Giovenale. Ivi comparisce la più bella prospettiva delle due cascate col palazzo regio a guisa di castello, che torreggia nel mezzo. Altra graziosa scena campestre si forma dal ramo meridionale del Liri, che prima di ricongiungersi coll' altro, torna a dividersi, ed a formare nuova isoletta. Ecco adunque una terra beata, dove tutto spira amenità, grato piacere, e bellezze originali, che vi sparse la prodiga natura. Io ne rimasi così sorpreso, che dopo di aver molto corso quà, e là non poteva distaccarmi da questi celebri luoghi. Per buona sorte vi trovai un giovine disegnatore,

il

il quale ne stava levando diverse piante, e vedute, da cui mi feci sul momento disegnare le due celebri cascate, col palazzo in mezzo, e che io serbo in casa, come una delle più grate vedute del nostro regno.

Mi restava finalmente per dar compimento al mio viaggio, di passare poco più avanti, per vedere il fiume Fibreno così decantato da Cicerone, allorchè si unisce col Liri, e lo rende più freddo (*a*). In tutto il tratto, che

---

(a) Nascendo questo fiume da varie vicine sorgenti sotto della terra appellata *Posta*, ossia da varj piccoli fiumi, che formano subito un lago, ha dato motivo a taluni di opinare d'essere un emissario sotterraneo del lago Fucino, da cui è lontano circa 12 miglia. Il Biondo adottò questa opinione, che si conferma dalla stessa qualità de' pesci, di cui abbonda il lago, ed fiume, e dalla sempre costante copia di acqua, che si vede sorgere, purchè il lago non sia notabilmente ribassato. Il sito, dove il lago profonda gran quantità di acqua oggi si dice la *pitogna*, che senza fallo è il fiume *Pitonio* di Licofrone:

che io scorsi, per arrivarvi non vidi altro, che campi, e giardini ben coltivati, molte nuove abitazioni erette per i lanificj, canali, e forme di acqua, che possono condursi dovunque si vuole, e molte fabbriche di arti utili, e ricercate.

Per la stessa nuova strada adunque, che sempre si batte sino a Sora aperta nel 1795 sotto la direzione del generale D. Giuseppe Parisi, dall'Isola di Sora correndo sempre presso la sponda orientale del fiume Liri arrivai subito all' imboccatura del Fibreno. Quì novello spettacolo sorprese i miei sensi. Il fiume Fibreno, prima di confondere le sue acque col Liri, si divide in due rami, ed uno

---

Phorcique Marsici lacus latices,
Pitoniumque flumen sub terram
Se volvens ..

Si nota puranche la stessa freddezza del lago, e del fiume, onde disse Cicerone che il Fibreno rendeva il Liri più freddo, e sotto la piccola terra di *Lecce* in una grotta si ode un terribile mormorio dell' acqua, che vi scorre sotterra.

di questi si suddivide in altro ramo, onde viene a formare due isolette. In una di esse, cioè nella più piccola, s' alza diruto monastero con chiesa dedicata a s. Domenico Abbate. La comune opinione qui riconosce la villa paterna de' Tullj, e si conferma da molti ruderi di antichità, che il sito ancora presenta. Io mi fermai un poco per contemplarla, e per vedervi ancora le nuove fabbricazioni pe' lanificj, che vi sono state erette, e poi rivolsi il mio cammino per l' altra vicina isoletta chiamata il *Carnello*. Si vuole, che quest' altra isoletta formata da due rami dello stesso Fibreno acquistasse questo nome dal sangue, che vi sparsero i martiri cristiani ne' tempi feroci delle persecuzioni (1). Io prima mi trattenni non poco per esaminarvi le cartiere, le valchiere, ed i molini, che vi sono stati stabiliti, e poi i ruderi di antichità, donde è nata l' altra opinione, che questa, e non quella fosse l' isola fortunata, dove i Tullj avevano

(1) *Phoebon. Hist. Marsor.*

no la loro villa, e dove Marco Cicerone sortì i natali. Dopochè osservai attentamente e l'una, e l'altra isoletta, cioè quella di s. Domenico, e questa del Carnello, io mi posi nell' impegno co' libri di Cicerone alla mano, di decidere quale delle due ne potesse avere il vanto, e mostrarne la gloria. Per avventura incontrai nel Carnello un giovine ben istruito dell' Isola di Sora, col quale si venne subito a discorso su questo importantissimo oggetto. Egli era ben persuaso che la villa nativa di Cicerone fosse stata nell' isoletta del Carnello, e stimava un errore classico, se taluno la volesse riconoscere nell' isoletta di s. Domenico..... Noi abbiamo, diceva egli, un chiarissimo passo di Cicerone nel suo libro delle *leggi* (1), in cui di questa, e non già dell' altra isoletta egli fece parola, come di sua villa germana. Ma quale, di grazia, io domandai, è questo passo? Uditelo, egli mi rispose, perchè se attentamente lo considerate non potrete

(1) *Cic. de Leg. lib.* II.

fare a meno di convenir meco del vero sito della di lui villa : *ventum in insulam est. Hac vero nihil est amoenius, ut enim hoc quasi rostro finditur Fibrenus, et divisus aequaliter in duas partes latera haec alluit, rapideque dilapsus cito in unum confluit, et tantum complectitur, quod satis sit modicae palestrae*. Voi ben sapete, che nel libro delle leggi il nostro oratore mette in dialogo il suo amico Attico, il suo fratello Quinto, ed anche se stesso. Or dopo di aver essi già scorsi la villa di Mario fuori di Arpino, Cicerone promette ad Attico di fargli vedere la sua villa paterna in una isoletta del Fibreno, e quindi avanzando più avanti nel cammino parlando sempre dell' origine delle leggi, Attico finalmente vede quell' isola, e dice a Cicerone, ed a Quinto : *eccoci già pervenuti all'isola. Non v' ha sito più giocondo di questo. Vedete, che qui il Fibreno quasi da un rostro è diviso in due parti eguali, e cinge intorno la bella isoletta, e poi scorrendo rapidamente subito si riunisce in un sol volume, e circonda tanto spazio, quanto basta al sito di pic-*

piccola palestra. Dopo adunque di aver formato questo bel sito quasi a bella posta per farci disputare, subito si precipita nel Liri, ed entrando come ad una famiglia patrizia, lascia il suo nome oscuro di Fibreno, e rende il Liri assai più freddo. Sediamo dunque quì nell' ombra ..... Or questa esattissima descrizione (egli argomentava) si adatta molto bene al Carnello, e non già a s. Domenico. Quì il Fibreno dopo d' essersi diviso in due braccia, e dopo di aver formata quest' isoletta appunto di una piccola palestra, subito si riunisce in un sol volume, e corre al Liri. Voi non troverete questa caratteristica del fiume, che solamente in questo luogo. Nell' isoletta di s. Domenico all' incontro il Fibreno, invece di riunirsi, corre in tre rami al Liri, e vi confonde le sue acque. Vi potrei anche aggiungere, che questa mia opinione è antichissima sostenuta dal Febonio storico de' Marsi, dal Pacicchelli, dal Clavelli, e da altri, ma dove campeggia la ragione le autorità degli storici non son necessarie.... Voi avete molto ben perorato, allora io risposi,

e credete di aver tutta la ragione: ma perdonatemi di grazia, se vi dico, che voi esponete i *conseguenti* di quel libro delle leggi, e lasciate sotto silenzio gli *antecedenti*. Voi arrivate al secondo libro, e non vi fermate affatto nel primo, in cui si parla effettivamente della villa Ciceroniana. Prendete adunque questo libro, ed ivi leggerete, che Cicerone camminando con Quinto, e con Attico l'invita a passare innanzi, dove si troveranno que' *suoi passeggi*, e quelle *sedi*, in cui si potranno riposare: *quin igitur ad illa spatia nostra sedesque pergimus, ubi cum satis erit deambulatum, requiescemus*. Già vedete, che qui si parla della villa Ciceroniana, e del suo fondo Arpinate, che doveva trovarsi un poco più avanti. A quest'invito di Cicerone mostrasi Attico tutto contento, ma invece di battere altra via, vorrebbe camminare per la ripa del Liri in mezzo delle ombre, che vi gettavano i pioppi: *adire si placet per ripam, et per umbram .... nos inter has procerrimas populos in viridi opacaque ripa inambulantes*. Vedete, che il viaggio dalla

città

città di Arpino si fa per la verde ed opaca riva del fiume Liri sotto l'ombra grata de' pioppi, e che per questa via si debba arrivare a quelle sedi Ciceroniane, dove si potrà prender riposo. Tutto ciò si legge nel primo libro, ora passeremo al secondo.

In sul principio di questo libro desidera Attico di fermarsi in un'isola che già vede comparire nel Fibreno (giachè opina, che così debba chiamarsi quell' altro fiume) dove si potrebbe seduti proseguire il discorso sulle leggi. Osservate, e riflettete, che il viaggio da Arpino è diretto sempre per la riva orientale del fiume Liri tra le ombre de' pioppi, nel qual cammino si vede comparire un' isoletta nel Fibreno, dove Attico spiega il suo desiderio di fermarsi. Voi, che siete nato in questi luoghi, non potrete dubitare, che da Arpino correndosi sempre sulla riva del Liri s' incontra l' isola di s. Domenico nel Fibreno, e non già l' altra del Carnello. Udite ora il passo di quel libro in cui così parla Attico: *sed visne, quoniam et satis jam ambulatum est*, (essi a piedi venivano da Arpino)

locum mutemus (cioè lasciar la strada) *et in insula quae est in Fibreno* (era l' isola , che s' incontrava dopo di aver corsa la strada accosto del Liri) *nam opinor illi alteri flumini nomen esse , sermoni reliquo demus operam sedentes* ? A questo desiderio di Attico si mostra tutto propenso Marco Cicerone ; *sane quidem* , e ne rende a lui ragione , aggiungendo , ch' egli era solito trattenersi in quell' isoletta , o che dovesse meditare , o scrivere , o leggere : *nam illo loco* (già non ancora vi erano arrivati) *libentissime soleo uti , sive quid mecum ipse cogito , sive aut scribo , aut lego.* Dopo pochi altri passi già mettono il piede all' isola fortunata , ed Attico tutto sorpreso , ed attonito ne ammira la singolar bellezza , e la naturale gioconda posizione , al cui confronto deride le *magnifiche* ville degli altri , dove si vedevano i *pavimenti marmorei* , i *soffitti dorati* , i *nili* , e gli *euripi* artifiziali: anzi si ammira moltissimo , perchè M. Cicerone non sia più assiduo a servirsi di questa dolce dimora , ed a godere più frequentemente di questo sito beato . Cicerone

è toc-

è toccato da questa patetica descrizione di Attico, a cui risponde, che quando gli affari della repubblica, e le cure forensi gliel permettono egli non manca di profittar di qualche intervallo di tempo per portarsi a questa dolce *amenità*, e *salubrità* di sito .... Ma qui vi è un' altra cosa, che molto mi diletta, aggiunge tutto affettuoso lo stesso Cicerone, e che non tocca il tuo cuore ..... E quale è mai? replica Attico .... È questa, egli risponde, la mia vera, e germana patria, e del mio fratello Quinto. Quì noi siamo nati da prosapia antichissima. Quì si conservano i paterni Lari. In questo luogo ebbe origine la mia famiglia, e quì restano molte rimembranze de' miei antenati: *haec est mea, et hujus fratris mei germana patria: hinc enim orti stirpe antiquissima, hic sacra, hic gens, hic majorum multa vestigia.* Attico è sorpreso a questo discorso, si mostra contentissimo di aver veduta la patria del suo dotto, ed affezionato amico, e resta soddisfatto di aver acquistata questa grata notizia. Cicerone per vieppiù confermare ad Attico il sito

della sua cara patria conchiude : *gaudeo igitur me incunabula mea tibi ostendisse . . . itaque ego hanc meam esse patriam prorsus numquam negabo.* Or la scena di tutti questi piacevoli discorsi, non si rappresenta altrove, che all' isoletta di s. Domenico. Questa è dichiarata, e confermata per patria germana di Cicerone. Quest' isoletta è quella, che dovevasi necessariamente incontrare per la riva orientale del Liri, nella quale i tre personaggi passeggiando all' ombra, e disputando di leggi arrivano al Fibreno, e prendono riposo in quella *sede* beata. Quì seduti si prosegue a discettar sulle leggi con molto calore. Indi si ripiglia il cammino per la sponda meridionale del Fibreno, e si arriva ad un' altra isoletta : *Sed ventum ad insulam est.* . Quest' altra è descritta a meraviglia da Cicerone, come cinta da due braccia del Fibreno, che poi subito si riuniscono insieme, e formano un sol volume, e di tanto spazio, che bastava appena ad una piccola palestra. Or chi non vede, che la prima isoletta dichiarata patria germana de' Tullj fosse a s. Do-

me-

menico, e che quest' altra si debba riconoscere nel *Carnello*? Voi avete creduto, che in questa seconda si debba riconoscere la patria dell' oratore? . . . avete creduto male. . . . se voi aveste distinto due isole, come sono in realtà, non sareste caduto in quest' errore. . . . Ma se il Carnello non fu la patria di Cicerone, ditemi di grazia che cosa fu mai? . . . . Io credo, che fosse un sito di delizie, di diporto, e di passeggio. Cicerone non parla affatto di villa in questa seconda isoletta, ma solo di amenità: *hac vero nihil est amoenius*, e qui la dotta compagnia si asside sotto l' ombra per dar termine a' suoi eruditi ragionamenti. Il sig. Grossi, che anche espone con molta sensatezza, e squisita erudizione questo piacevole viaggio de' tre uomini illustri, pensa, che nel Carnello fosse riposta l' altra villa di Cicerone, che appellò *Amaltea*, dove soleva ritirarsi per trattenersi negli studj. Anche questo può stare, perchè in alcune lettere Ciceroniane ad Attico si parla di una villa nell' agro Arpinate col nome di Amaltea. Qualunque cosa ella sia stata

a me basta di aver dimostrato di non potersi appellare la villa paterna de' Tullj . . . . In memoria di Marco Cicerone, di quell' uomo celebre de' tempi migliori di Roma, che tante volte dimorò in questi luoghi famosi, e per la di lui dimora celebratissimi io bevei tre volte l' acque freddissime del Fibreno, mi lavai il volto, e libai a' di lui *Mani*. . . . . Quì io posi fine al mio viaggio, e ripassando per la villa Ciceroniana, e per le celebri cascate nell' Isola di Sora, alle quattro dopo il mezzogiorno arrivai ad Arpino. La sera fui invitato al teatro *Tullio*, dove si rappresentò in musica una bellissima commedia da alcuni dilettanti, che fanno grande onore alla loro patria.

Nella mattina seguente ripresi il cammino per Napoli. Arrivato ad Arce osservai, che dalla nuova strada regia, passato il Liri su nobile ponte, si tocca Ceperano nello Stato della Chiesa, e quindi da Ceperano si passa a Frusinone, a Ferentino, ad Anagni, a Frascati, ed a Roma. Era questo il corso dell' antica via Latina, che battè Annibale, e battevano le ar-

armate romane, e ne' passati tempi tanti conquistatori, e tanti eserciti noti nelle nostre istorie. Oggi questa nobilissima strada sempre prostesa in pianure, o declivj è abbandonata, sconosciuta, e dimenticata, e si batte da Capua la via Appia per correre a Roma per la parte del mare, non ostante, che presenti de' luoghi disastrosi, de' passaggi malagevoli, la foce inondatrice del Garigliano, che non soffre ponti, le micidiali paludi pontine, e la lunghezza da Napoli più eccessiva. Io faceva queste riflessioni nel contemplar più attentamente la nuova strada regia, e non mi apposi al vero attribuendone la cagione al disuso di questa via, allorchè era ne' passati tempi guasta, dirupata, e scabrosa di modo che non era possibile, che vi potessero passare agevolmente i carri. Ma oggi, che questa via regia sulle tracce dell' antica Latina è già restaurata, e migliormente diretta, a me sembrò un errore, che ancor si batta la via Appia verso mare in mezzo a tanti pericoli, e difficoltà di viaggio . . . .

Arrivato a Roccasecca, invece di pro-

nente. Uscendo adunque dalla di lui casa, ed arrivando alla campagna mi si presentò primieramente una chiesa gotica tutta smantellata, cui si dà il nome di *vescovato*. Io trovai nelle sue mura un tesoro di antichità, e conobbi assai bene, che gli antichi Aquinati fuggendo dalle ruine della loro patria, cercarono di serbarne la memoria, erigendo questa chiesa cogli avanzi della loro antichissima civiltà, e perduta grandezza. Infatti il suo frontespizio presenta de' pezzi di travertino ben lavorati a fogliami, de' capitelli eleganti, ed altre opere di buona scoltura, che non è possibile di riportare al secolo tenebroso, in cui questo tempio fu eretto. Girando dietro delle sue mura esteriori il sig. vicario mi fece osservare una lapida situata al rovescio, in cui lessi:

C. AIEDIUS C. F.
LEM.
L. III V. D. P. S.
FECIT

Nelle mura della stessa chiesa, che guardano l'oriente, ravvisai quest'altra

tra nobilissima iscrizione in un marmo ben riquadrato, e corniciato, che dagl' imperiti muratori fu situata anche al rovescio:

LOCA
SEPVLTVRAE
CVLTORVM
HERCVLIS
VICTORIS
IN FVNDO
DOMITIANO
IN FR. P. CXX.
IN AGR. P. LV.
M. NVNIMISII
PRISCVS
PRISCIANVS
DONAVERVNT

Da questa iscrizione io ben argomentai, che poco distante da questo sito alzar dovevasi il tempio di Ercole col nome di *vincitore*, ai cui divoti furono assegnati luoghi di sepolcri in un fondo detto *Domiziano*, che aveva di larghezza piedi 120, e di lunghezza 55, donato dai due Nunimisj Prisco, e Prisciano. Infatti in tutta la pianura, che cinge questa chie-

chiesa, si sono trovati, e si trovano tuttavia infiniti sepolcri sotterranei o formati di tegoli, o di sassi, con molti scheletri, e spesse volte con antiche armature, e monete.

Dietro della suddetta chiesa in un casolare, che vi è stato formato, leggemmo quest' altra iscrizione, quantunque mutilata:

L. COMINIVS E. . . .
SIBI ET L. COMIN. . . .
ET CAESIAE

Finalmente, dopo di aver compito il giro delle mura, entrammo nella chiesa, quantunque minacciasse di cadere, e non fu vana la nostra visita, perchè scorgemmo nelle sue mura interiori altri avanzi di antichità, e specialmente de' bassirilievi posti a caso, e senza accorgimento, ed a mano manca nel sito delle cappelle alcuni antichi sarcofagi, che forse furono quà trasportati per riporvi i cadaveri di altri defunti nelle epoche cristiane. Dallo stesso lato vedemmo grossi pezzi di travertino quadrilateri con varie incavature rotonde, ed ovali nella su-

superficie, che senza alcun dubbio dovevano un dì formare i *moduli* delle misure pubbliche, siccome l' abbiam veduto a Pompei, ed altrove. In due di essi si legge:

M. BARRONIVS SVRA

Lasciando la chiesa del *vescovato* c' incamminammo dalla parte di occidente per vedere le ruine dell' antica città, e subito ci si presentò un frontespizio di porta, composto di un bell' arco sostenuto da colonne corintie con basi, e capitelli ben eseguiti. Ha di altezza circa 40 palmi, e 16 di larghezza. Ora vi passa nel mezzo un gran volume d' acqua quà diretto con arte per animare i sottoposti molini. Taluni han sospettato, che fosse l' entrata di un *ninfeo*, o di un giardino, ma a me parve, che gli antichi Aquinati l' avessero architettato per farvi passare la via Latina. Infatti dopochè si attraversò una piccola valle, dove furono costruiti de' molini, nel salire per la parte opposta vedemmo un lungo tratto della suddetta via in ottimo stato, cioè coll' an-

antica selciata, e co' due ripartimenti ne' fianchi per coloro, che andavano a piedi. A dritta di questa via s' incontra una piccola cappella dedicata a s. Tommaso figlio di Landulfo conte di Aquino, nella cui facciata fu riposta una pietra ben corniciata, ed adorna di cimasa, dove si legge la seguente iscrizione:

ARBITRATV
C. BETVTI M. F. OVF. ET
P. ALFI P. L. PHILOMVSI

Questa leggenda non era altro, che il titolo di ciocchè si conteneva nel marmo, cioè dell' arbitramento, che fecero in una causa i duumviri C. Betuzio figlio di Marco della tribù Ofentina, e P. Alfio Filomusa liberto di Publio: ma per nostra disgrazia dopo le riportate parole, la lapida è spezzata, e per conseguenza manca la *formola* dell' arbitramento, che ci darebbe molto lume delle leggi romane.

Avanzando poco più avanti sulla selciata della via Latina arrivammo all' antica porta di Aquino. È tuttora nel-

nello stesso antico stato. Consiste in un gran portico quadrato coverto di volta con due aperture corrispondenti, ne' cui lati si vedono le incavature, dentro le quali scendevan dall' alto le porte di legno per poterle serrare. Simile costruzione si ravvisa parimente nella porta di Pompei. La sua fabbricazione risulta di grossi pezzi di sassi riquadrati, o di una specie di travertino, a cui si deve attribuire la sua solidità, e lunga durata. Delle miniere di questi sassi disposti in tanti strati se ne vedono le cave da San-Germano ad Aquino, ed anche più oltre. Le case odierne di queste città son composte de' medesimi sassi, che alla durata aggiungono eleganza, e bellezza esterna. Anzi l' attuale città di Aquino è fondata sopra il dorso di uno di questi strati, presso cui si vede il gran taglio, che vi fecero gli antichi per cavarne macigni.

A destra, ed a sinistra della descritta porta si osservano i resti delle mura dell' antica Aquino, parte rovinate, e parte ancora esistenti, composte de' medesimi smisurati macigni riquadrati l' un sopra l' altro senza cal-

calce, o bitume. Noi l'abbiam descritto ancora in Arce, ed in Arpino, che taluni attribuirono a' Giganti, ed i Francesi a' Ciclopi. Eppure eran queste le fabbricazioni de' nostri antichissimi Osci, e Volsci, da cui apprese Vitruvio le regole, le forme, e le dimensioni architettoniche. Essi avevano il secreto di spianare una montagna, e colle pietre, e co' macigni tagliati di alzarvi una fortezza, come si vede a Pallano, a Pesto, e ad Alba. Nel giro delle mura di Aquino, che avevano circa quattro miglia di perimetro, s' alzavano di tratto in tratto alcune torri quadrate, che servivano di guardia, e di difesa. Sono esse più delle mura composte di così grossi macigni riquadrati, che sorprendono l' osservatore per la loro enormità, e smisurata dimensione. Vi restano ancora le vestigia de' fossi, che cingevano le mura, perchè la città era posta in perfetto piano.

Il primo oggetto, che ci si offerì, dopo pochi passi di là dalla porta, fu l' avanzo del tempio di Diana a man dritta. Presenta la medesima fabbricazione solida, e robusta di belli tra-

ver-

vertini riquadrati. Vi resta ancora quella parte del santuario, che gli antichi appellavano *cella*, dove la divinità si adorava. Un muro, che tuttora è in piedi, ha l' altezza di 48 palmi. Di questo tempio si trova memoria in Giovenale, che sortì i natali in Aquino, in quelle parole, che gli dice un amico (1):

. . . . ergo vale nostri memor,
et quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino,
Me quoque ad Helvinam Cererem, vestramque Dianam
Convelle a Cumis.

Dallo stesso lato in corta distanza, e presso il margine della via Latina, alzavasi il teatro, di cui restano tuttora considerabili avanzi. La fabbricazione è di opera reticolata la più benintesa. Io vi ravvisai le vestigia del semicerchio, dove eran riposte le gradazioni, ed alcuni pezzi de' corridoj

(1) *Juvenal. Satyr.* 3.

doj sotterranei, pe' quali si ascendeva a' *vomitorj*. Tutto il campo è seminato di sassi, e di rottami di mura, senzacchè sia venuto ad alcuno il desiderio di scavarlo, dove non solo si troverebbe tutta la sua intera pianta, ma anche delle antichità preziose.

Attraversando la pianta dell' antica città, oggi terreno coltivato, si arrivò dal lato di settentrione al celebratissimo tempio di Cerere Elvina, di cui ha parlato ancor Giovenale ne' versi riportati. Non può vedersi un' architettura più nobile, e più elegante di questa, quantunque ridotta in ruina. Vi resta però un alto muro composto di pietre riquadrate, che forma l' ammirazione de' conoscitori per la sua solidità, e nobile simmetria. Era questo il sito della cella, cui ascendevasi per varj gradini, come si scorge dagli avanzi. Altri pezzi di mura laterali vers' oriente reggono tuttora all' urto del tempo. Avanti della cella fu architettato un atrio nobilissimo di palmi 50 di lunghezza, e circa 35 di larghezza, sostenuto da sei colonne scanalate di fronte, ciascuna di palmi 4, e mezzo di dia-

me-

metro, di cui restano ancora alcuni tozzi sepolti nel terreno. Ben mi rammento, che stanco dal cammino, tantopiù, che il terreno era tutto bagnato, presi riposo seduto sopra una di quelle mezze-colonne, e godendo del tiepido sole ebbi discorso col signor Vicario, da cui appresi, che ne'tempi cristiani questo tempio gentilesco fosse ridotto a chiesa in onor di s. Pietro, e che ancor oggi col nome di s. Pietro *vetere* sia appellato. Egli allora mi fece osservare alcune figure di Santi dipinte nel gran muro, ed il fenomeno singolare di vedersi il pavimento tutto bruciato. Infatti se si scava per poco il terreno vi si trova un suolo annegrito composto di cenere, e di carboni. Se ne ignora la storia.

Alzati da sedere riprendemmo pian piano il cammino vers' occidente sulle mura dell'antica città, ed arrivammo alla seconda porta, per la quale usciva la via Latina per arrivare a Fregelle. È quasi tutta rovinata. Al di là, ripiegando ad oriente, incontrammo le ruine dell' anfiteatro, oggi ridotto ad orti, e ad un abituro di ani-

animali bruti. Non ostante quest' uso pravo, che si è fatto di un'opera così rispettabile, pure ha giovato moltissimo alla durata de' suoi nobili avanzi. Infatti in quelle camere si vedono tuttavia bellissimi pezzi di fabbricazione reticolata, e siti de' corridoj, e de' passaggi, e qualche residuo di marmi. Nell' orto contiguo si distingue tuttora la pianta ovale dell' arena con rotte mura intorno, dove i giostratori si azzuffavano. Qui sono state rinvenute, come udii dalla mia guida, delle molte antichità preziose. È questo l' ultimo monumento, che rimane, e che osservammo dell'antico Aquino, dopo del quale per la medesima via si tornò a casa.

La sera s' istituì discorso delle memorie politiche, e letterarie di Aquino, della sua sorte sotto i Romani, del saccheggio ricevuto da Annibale, e delle sue celebri monete, che aveano per emblema il Gallo colla leggenda AQVINO. Niun altro, disse uno di que' signori, ha parlato tanto di Aquino, quanto Cicerone. Egli spesso lo visitava, come leggiamo nelle di lui lettere, per la vicinanza della

nostra città ad Arpino sua patria. Tuttavia ebbe due motivi di lagnarsi degli Aquinati, primo, allorchè ricevettero, ed accolsero nelle loro mura Marcantonio, a cui fecero molto onore, invece di discacciarlo, come uomo infame, e nemico della patria (1); e secondo, perchè nelle sue fatali disgrazie in tempo del perfido triumvirato, si tenne consiglio tanto in Aquino, che in Falvaterra (2) per la sua ruina. Un uomo grande non riceve mai onore da coloro, che lo conoscono da vicino, o da quegli altri, dov' egli è nato. L'invidia prende luogo del rispetto, e della venerazione, che si deve al di lui merito. Egli all' incontro gode della più grande stima ne' paesi lontani, dove non è conosciuto, se non per le sue nobili azioni . . . Per la fortezza delle mura, che cingevano la nostra città, servì spesse volte per luogo di esilio a' famosi personaggi. Qui infatti fu rilegato Dolabella dall' imp.

(1) *Cic. in Philipp. II.*
(2) *Id. Fam. lib.* 9. *ep.* 24.

imp. Ottone per timore, che non suscitasse tumulti contro di lui in Roma. Disse Tacito (1): *Sepositus per eos dies Cornelius Dolabella in coloniam Aquinatem neque arcta custodia, neque obscura*, quantunque poi richiamato fu condannato alla morte da Vitellio: *Occidi Dolabellam jussit, quem in coloniam Aquinatem sepositum ab Othone supra retulimus*. . . . Fu Aquino una colonia militare, che vi spedirono i perfidi triumviri, onde ricompensare le fatiche di quegli assassini, da cui si erano suscitati in Roma rivoluzioni, e tumulti. È riportato da Frontino: *Aquinum ducta colonia a triumviris deducta*. Ed io credo, aggiunse un altro, che allora si moltiplicassero i tempj nella nostra città, secondo l' uso delle colonie, di condurre seco i loro dei; onde si ha dalle iscrizioni, che in Aquino si adorassero Giove, la Vittoria, Vesta, e la dea Bona; che vi fossero i collegj de' pontefici, degli auguri, e degli aruspici, i questori, i decemviri, i prefetti de' fabbri, e che finalmente

(1) *Tacit. H. lib.* 1. *cap.* 88. *et* 2. *cap.* 63.

vi si facesse una celebre fiera, come si legge in un calendario riportato dal Grutero (1), che fu trovato a Casino, e che oggi si conserva colà in casa de' *Zarli*, in cui si ha:

NVNDINAE
O AQVINI
O INVICO
O INTERAM.
O CASINI
O FABRAT.

Ma oltre di questi titoli Aquino vantò la gloria di aver prodotto il poeta Giovenale, come da lui stesso vien attestato, e Pescennio Negro, che poi divenne imperatore. Il primo fu stimato il più eccellente poeta satirico a' tempi di Domiziano, ed il secondo un comandante di eserciti il più prode, giusto, e capace. L'uno, e l'altro però finirono assai male i loro giorni, Giovenale fu rilegato da Domiziano nella Libia per aver vituperato il pantomino Paride nella satira

VII

(1) *Gruter. pag.* 136.

VII, e Pescennio fu ucciso dal suo competitore Settimio Severo in Antiochia, perchè gli contrastava l' impero .... Con questi, ed altri eruditi discorsi si passò buona parte della notte, dopo de' quali si apprestò la cena consistente in saporite cacciagioni, di cui abbondano quelle campagne, e quindi ognuno si ritirò alla sua stanza.

Nel seguente giorno ripassando per San-Germano, e poi per Capua, mi diressi a *Santa-Maria*, o alle ruine dell'antica Capua. Bellissima, e breve via separa l' una, e l' altra città; cioè l'antica via Appia, che mi rammentò tante cose celebrate nelle storie de' Romani. Dopo circa due miglia, sempre correndo in perfetta pianura, incontrai un nobilissimo avanzo di un' opera la più benintesa laterizia appoggiata ad un zoccolo di grossi macigni riquadrati, divisa in tre archi, cioè uno ben grande, e maestoso nel mezzo, e due più piccoli ne' lati, con nicchie, bassirilievi, cornici, ed altri ornamenti. Gli storici Capuani, e specialmente il Pratilli, lo definirono per un arco trionfale, o eretto ad Augusto, ovvero a

Settimio Severo, e vi appropriarono finalmente l'iscrizione, che si serba sotto l'arco di S. Eligio. A me parve una porta dell' antica Capua, per la quale passava l'Appia, tantopiù che presenta i tre ripartimenti, che sempre si architettavano nelle porte delle città.

Passando poco più avanti mi condussi a sinistra agli avanzi del famosissimo anfiteatro Campano, di cui non è possibile di trovar altrove un opera più robusta, nobile, e maestosa, quantunque sepolta, e ridotta in ruine. Siamo obbligati ad un certo tale, che spacciando di trovar un tesoro, ha fatto scavare, e scoprire una delle sue quattro porte primarie sino al zoccolo di grossissimi macigni, in cui se n'è veduta tutta la struttura, che per lo innanzi era ignota. Questa gran mole adunque di figura ellittica, come si costruivano tutti gli anfiteatri oggi non presenta altro, che ruine non solo del tempo, ma moltopiù degli uomini, che ruppero, e fracassarono le volte, le mura, e gli archi per toglierne i sassi, le colonne, ed i mattoni, onde alzar edificj, o lastri-

stricare le vie. Da' miseri avanzi, che vi restano ancora, si vede chiaramente, che tutto il suo primo giro, o recinto era adorno d' infiniti archi, da cui si apriva l' entrata a' corridoi interni. Ne' quattro lati però, che corrispondono a' quattro punti cardinali, aveva archi più alti, e maestosi, che figuravano quattro porte principali, tra loro corrispondenti. Basta mettersi nel centro dell' arena, oggi ridotta a terreno seminatorio, per vederle ad un colpo d'occhio. La fabbricazione di questo primo giro sorprende ognuno per le smisurate pietre di travertino, di cui è composto, senza calce, ma solamente ben connesse fra loro, e resistenti, o riunite con perni di ferro, o di bronzo. Nella sommità dell' arco, o nella *chiave* di queste fornici, e delle gran porte in una enorme pietra si scolpirono tante teste colossali di divinità, delle quali ve ne restano due solamente. Dall' uno, e dall' altro lato di tutti questi archi furon disposte mezze colonne d' ordine etrusco, che non si vedono più, perchè profondate, a riserba di due sole architettate di quà,

e di là dalla porta in questi tempi scavata. Gli scrittori patrj riconobbero altri tre ordini di archi, sopra di questo primo giro, che oggi sono caduti, dove l' imp. Adriano fè disporre colonne, e simulacri. N' esisteva la figura nel palazzo arcivescovile di Capua dipinta in una sala, oggi cancellata, e dobbiam buon grado al Mazzocchi per avercela data appiè del suo libro. Ma la maggiore magnificenza di questo superbo anfiteatro consisteva ne' diversi recinti, di cui era fornito. Dopo del primo di grossi smisurati macigni ne compariscono altri tre interni, e concentrici laterizj di una fabbricazione, ed architettura la più benintesa. Tra questi quattro recinti si aprivano tre corridoj circolari di diverse altezze, su de' quali erano architettate in declivio le gradazioni, dove sedevano gli spettatori. Oggi nulla vi rimane nè di queste gradazioni, nè de' recinti, nè de' *vomitorj*, pe' quali si prendeva posto, nè delle logge superiori, dove sedevano le donne, e la plebe, e nè del *podio*, o del recinto intorno all' arena, che impediva l' ac-

l' accesso delle fiere a' gradini. Tutto è immerso in deplorabile ruina, ma quest' aspetto lugubre, e grandioso sorprende in siffatta maniera l' antiquario, che vi resta lungamente estatico senza profferir parola. Secondo le misure prese esattamente tutto il perimetro esteriore di questo anfiteatro arrivava a palmi 1780, il maggior asse dell' ellissi, ossia dell' arena a palmi 294, ed il minore a 176, e finalmente la sua elevazione arrivar doveva a 140 palmi. In fine di questo volume io ne hò dato il disegno. Intorno alle sue mura si sono scoverti de' pavimenti di marmi riquadrati in molta profondità, e diversi avanzi di statue, di colonne, e di bassirilievi esprimenti corone, fogliami, stromenti bellici, e trofei militari, che ci danno idea di sua nobile magnificenza. Un anfiteatro così vasto, e grandioso ben si doveva a Capua, che nudriva una scuola gladiatoria la più numerosa di tutte le altre città d' Italia. Secondo un passo di Cicerone in una lettera ad Attico se ne fa ascendere il nu-

mero a 40 mila (1). Egli è certo, che dalla scuola di Capua uscirono tutti que' principali masnadieri riuniti sotto Spartaco, da' quali si ardì di far la guerra agli eserciti romani. Ne abbiamo tutto il racconto da Vellejo Patercolo, e da Appiano Alessandrino, che tra' gladiatori, e servi ne fecero arrivare il numero a circa 120 mila. Da questa medesima scuola si spedivano le *famiglie* ad altre città d' Italia, e finanche in Roma, che apprese, e gustò da' nostri popoli Campani uno spettacolo così barbaro, e sanguinoso. Oggi a tutta questa gran mole si dà il nome di *borlasci* parola Longobarda da *berolasi*, che significa *colosseo*. Ne' tempi barbari servì di fortezza.

Avanzando pochi altri passi sulla strada Appia, e propriamente dirimpetto al gran quartiere di cavalleria nel largo di s. Francesco, mi fu mostrato il nobile *cripto-portico* Capuano.

Consiste in un grandioso edificio mezzo sotterraneo disposto in tre braccia

(1) *Pratill. pag.* 295.

cia eguali, che formano tre lati di un quadrato, nelle cui estremità furono architettate le porte. La larghezza di ogni lato è stata riconosciuta di palmi 420, e l'altezza sino alla volta di 80 palmi. Tutta l'interna superficie e delle mura, e delle volte presentavano bellissime pitture a fresco esprimenti fiori, uccelli, quadrupedi, come anche figure di uomini, e di donne in varj atteggiamenti, di cui rimane qualche traccia. Il pavimento, oggi distrutto, formava un solajo di calce, e di minuta arena, e lavorato a musaico. Tutto il *deambulacro* veniva illuminato da 80 finestre disposte in linea retta sotto le volte, che si vedono ancora nel loro antico stato. Vi si ravvisano ancora di tratto in tratto nell'uno, e nell'altro muro in prospetto alcune nicchie arcate, e ben grandi, che non sappiamo a qual uso fossero state quì disposte. Di questi tre gran corridoj, o portici già descritti oggi si passeggia comodamente nel primo, e nel secondo, ossia in due lati del quadrato, quantunque il secondo è stato murato nella metà per riserbarlo ad

uso di magazzini. Su del terzo fu eretta la chiesa di s. Francesco, e vi resta solamente l' entrata chiusa con cancello. Fa gran meraviglia, che questo magnifico edificio siasi conservato intatto dopo tanti secoli, e tante vicende, di modo che ne' passati tempi fu stabilito per ricettacolo, e per le stalle della regia cavalleria. Il Pratilli fu di opinione, che sopra di questo *cripto portico* se ne alzasse un altro cinto di marmi, e di colonne per passeggiare nella stagione più temperata: ma io scorrendo di quà, e di là sopra tutte le gran volte non vi potei ravvisare alcun avanzo delle mura superiori, che vi sarebbe senza fallo rimasto, quante volte vi si fosse alzato un altro piano: onde credei, che nelle volte terminasse l' edificio. Ne' *cripto-portici* si dilettavano gli antichi di passeggiare in tempo di freddo, e di pioggia, siccome ne' *deambulacri* scoverti nella bella stagione. Da Vitruvio si distinsero gli uni dagli altri co' nomi di *ambulazioni ipogee*, ed *ipetre*, che solevano sempre costruirsi presso i teatri, e gli anfiteatri.

Da

Dal cripto-portico Campano entrai all' attuale città di *s. Maria*. La strada, che si batte, è la stessa, che dalla porta di Casilino già descritta conduceva una volta alla porta Albana. La via si appellava parimente *Albana*, ed era una piccola porzione dell' Appia. Della via Albana, che divideva in due parti l' antica Capua, hanno parlato non pochi scrittori con molto elogio. Volendo Valerio Massimo (1) vituperare la condotta di Annibale, che da prode generale erasi corrotto tra le delizie di Capua, disse di lui, che la ferocia Punica era stata rintuzzata, ed infranta negli accampamenti *Seplasj*, ed *Albani*, due strade le più deliziose di Capua: *tum demum fracta et contusa Punica feritas est, cum Seplasia ei, et Albana, castra esse ceperunt*. Io voleva attraversare tutta questa strada sino alla sua antica porta presso il convento de' pp. Alcanterini tra i villaggi delle *Curti*, di *Casapulla*, e di *s. Prisco*, per ravvisarvi molti avanzi della distrutta cit-

(1) *Val. Max. lib. IX cap.* 1.

città, e fuori la porta i due nobilissimi sepolcri adorni di nicchie, e di marmi a due, ed a tre piani oggi appellati le *carceri vecchie*, e la *conocchia*, ma ne fui distolto dalla premura di alcuni compagni per tornare a Napoli.

Avanzando più innanzi passai pel *mercato di s. Maria*, cioè per una gran piazza circondata di case, dove dagli storici patrj si stabilisce il *foro del popolo* dell' antica Capua. Di là volli visitare la chiesa principale servita da numeroso capitolo di canonici sotto il titolo di s. Maria. L' edificio è vasto, e magnifico, e degno d' esser veduto per gli avanzi di antichità, che presenta. Tutte le sue navate sono sostenute da colonne antiche di diversi ordini, e dimensioni. Io ne contai cinquantadue o di cipollino, o di affricano, o di portasanta, o di granito, altre a spira, altre scanalate, altre doriche, ed altre corintie, che senza fallo dovettero appartenere a' tempj gentileschi dell' antica Capua. Avanti l' altar maggiore s' alzano due altre antiche colonne, che servono per candelabri, ed altre di modulo più

più piccolo sostengono il pulpito di marmo.

Non più, che questi pochi avanzi preziosi di antichità io potei osservare nel suolo dell' antica Capua. Il tempo tutto ha rovinato, e più l' incuria, e la barbarie degli uomini. Nemmeno fu possibile di ravvisar per le strade, e nelle mura delle case odierne antiche iscrizioni, lastre di marmi, avanzi di colonne, basi, e cippi sepolcrali. Gli antichi Capuani tutto trasportarono alla nuova Capua fondata dal conte Landone al ponte di Casilino, e volendo abbellir quella, spogliarono questa. Un uomo ben istruito, che incontrai per via, mentre io faceva le mie ricerche, mi suggerì, che se desiderio mi veniva di vedere altri avanzi di antichità, mi dovessi condurre sulla collina, dove siede Caserta, per riconoscervi il tempio di Giove convertito poi in onor di s. Pietro. Questa notizia non mi fu nuova, perchè io l' aveva già appresa nell'opera del Pratilli. Da questo autore primieramente, e poi dal Daniele appiè della sua *Numismatica Capuana* si descrissero le belle colonne

ne antiche, che ne sostengono gli archi dell'atrio, e le altre di granito, che fanno gala alle tre navate interiori, come parimente i molti marmi con intagli di fogliami, i cornicioni, i capitelli, ed i pezzi degli architravi, che ad antico tempio si debbono riferire. Il Daniele vi osservò uno stupendo candelabro di marmo bianco, che presentava da una faccia un bassorilievo di Venere uscita dal mare su cocchio tirato da' delfini, ed anche una bell' arca sepolcrale, ma senza leggenda. Quì si trovò la seguente iscrizione votiva in una base di travertino:

I. O. M.
SVMMO EXCELLEN
TISSIMO
MAECIVS PROBVS V. C. PRAEF.
ALIM. QVOD HOC IN LOCO
ANCEPS PERICVLVM
SVSTINVERIT
ET BONAM VALETVDI
NEM RECIPERAVERIT
V. S.

Lo

Lo stesso mi parlò ancora del tempio di Diana Tifatina così celebre nella storia de' Campani, a cui Silla donò molti beni, e possessioni, dopo di aver disfatto il suo nimico Norbano sulla collina, dove il tempio si alzava, come si legge nello storico Patercolo (1). Egli mi narrò, che questo celebre tempio fosse stato poi convertito in onor di s. Michele, dove si alzò ancora ricco monastero col nome di *s. Angelo in forma*, nella cui chiesa attuale si riconosce ancora un bell' atrio sostenuto da sei colonne antiche, oltre un buon numero di altre colonne nelle navate interiori. Qui si trovò un numero immenso di leggende votive, perchè tutti i Campani superstiziosi all' eccesso correvano

(1) *Vellej. Pat. lib.* 11. Tra i beni, che Silla donò a Diana furono le terme, o le acque calde minerali, che scaturiscono in questa parte del monte, e che per la loro salubrità producevano un lucro immenso. Attesta lo storico citato, che Silla fece affigere due iscrizioni nel di lei tempio, acciò tutto il mondo sapesse questa sua religiosa offerta.

no a lei per isciogliere i loro voti. Finalmente mi aggiunse, che questi due sontuosi tempj si alzavano fuori di Capua nel monte Tifata, ma non più lungi che circa tre miglia, a' quali si andava da Capua per la porta detta di *Giove*, e per l'altra detta *Tifatina*. Sebbene io avessi lette queste memorie ne' due citati autori, pure ebbi molto piacere, che mi fossero rammentate, ed in tale occasione mi sovvenne di quella lapida, che il mio amico sig. Daniele di onorata rimembranza mi fece vedere in Napoli, cavata appunto da vecchio muro del tempio di Diana, ossia di s. Angelo, la quale presentava la seguente iscrizione. In essa si fa memoria di Vellejo Urbano maestro del tempio di Diana Tifatina, il quale di cinque anni fu creato cavaliere dall' imperator Antonino:

C. VELLEIO C. F. PAL. VRBAN.
MAG. FAN. DIAN. TIF.
HONORATO EQVO PVBL.
AB IMP. ANTONINO AVG.
CVM AGERET AETATIS AN. V.
C. VELLEIVS VRBANVS ET TVL.
NICE PARENTES L. D. D. D.

Quantunque il mio trasporto per gli avanzi della venerabile antichità non mi ha fatto mai perdonare a fatica, ed a stento per osservarli, pure io tralasciai di veder questi due tempj, perché di antiche colonne ne aveva veduto moltissime, e perchè delle antiche iscrizioni, e de' marmi da gran tempo sono stati spogliati. Per la stessa ragione io tralasciai di visitare gli avanzi del *Capitolio* Campano, che Tiberio consacrò, come si ha Svetonio (1), e di cui resta qualche segno della pianta nella *Torre di s. Erasmo*, come dice il Pratilli, ed il *Foro dei nobili*, ed il tempio di *Venere*, e qualche altro infelice avanzo della magnificenza Campana, che appena si discerne dal suolo: *Nè*

(1) *Svet. in Tiber.*

Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

E qui ancora io posi fine al mio viaggio per questa deliziosa, e di antichità ripiena celebre parte della Campania, donde mi diressi di ritorno alla capitale.

FINE.

INDICE

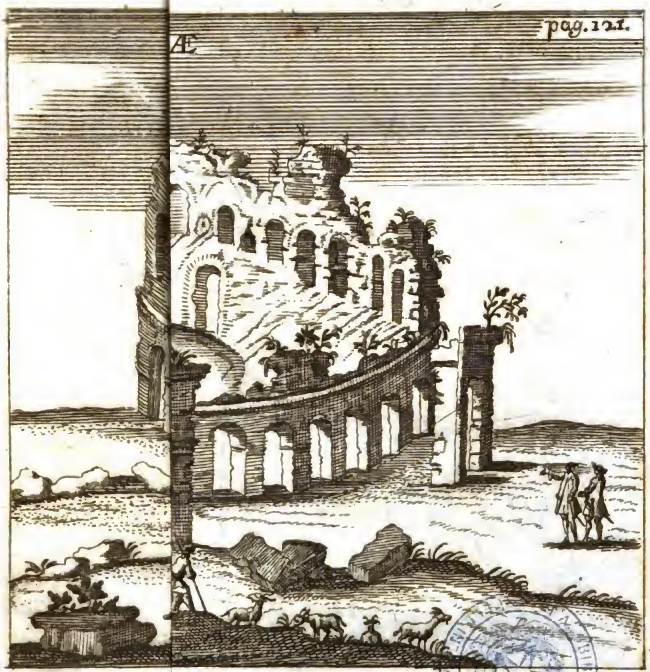
DELLE COSE PIU' NOTABILI

Amaltea di Cicerone pag. 131
Anfiteatro di Casino 41
Anfiteatro di Aquino 144
Anfiteatro di Capua 150
Antichità di Casino 39
Aquino 134
Arce 97
Archivio di Monte-Casino 78
Arpino 100
Basilica di M. Casino 58
Biblioteca di M. Casino 74
Calvi 25
Candelabro avanti la cattedrale di Capua 14
Capua Nuova 14
Casa de' Tullj 103
Cascata d' acqua 118
Casilino 13
Casino 37
Chiesa cattedrale di Capua 17
Chiesa di s. Maria di Capua 158
Colonne antiche 17. 19. 21. 31. 34. 54. 158. 160, 161

Cripto-portico Campano 154
Discettazione sulla villa di Cicerone 123
Fatti di Mario 113
Fatti di Cicerone 114
Fibreno fiume 121
Foro di Casino 30
Iscrizioni nell' arco di s. Eligio a Capua 22
Isola di Sora 117
Isola di s. Domenico 122
Isola del Carnello 122
Moduli di misure antiche in Aquino 138
Monastero di M. Casino 51
Monete di Aquino 26. 145
Monete di Cales 25
Mura ciclopiche 97. 101- 104. 140
Museo numismatico a Capua 24
Origine del Fibreno 120
Pitture nella Nunziata di Capua 20
Pitture del cav. d' Arpino 109
Pitture a M. Casino 88
Ponte di Casilino 9
Porta di Capua antica 149
Porta Campana di Casino 31
Porte di Aquino 139. 144
Quercia di Mario in Arpino 111
Rocca d' Arce 97
San-Germano 29

167
Santa-Maria di Capua 149
Sarcofagi 16. 19. 137
Scuola gladiatoria a Capua 153
Sepolcro di Saturno in Arpino 107
Silla dona le terme a Diana Tifatina 161
Storia di Casino 45
Storia di Aquino 145
Strada da Arce a Roma 132
Teatro di Casino 39
Teatro di Aquino 142
Tempio di Ercole in Aquino 136
Tempio di Diana in Aquino 141
Tempio di Cerere in Aquino 143
Tempio di Mercurio Lanario in Arpino 105
Tempio di Giove a Capua 159
Tempio di Diana a Capua 161
Torri fulloniche in Arpino 106
Torri nel ponte di Casilino 11
Via Appia 24
Via Latina 25. 27. 97
Via Albana, e Seplasia a Capua 157
Villa di Varrone a Casino 48
Villa Arcana di Q. Cicerone 98
Villa paterna de' Tullj 123
Uomini illustri di Aquino 148
Volturno fiume navigabile 12

VAI 1534051



Digitized by Google

94
B
83

Digitized by Google

140
A
40

BI
VIT
1